

VITA SOMASCA

PERIODICO DEI PADRI SOMASCHI

Spedizione in Abbonamento postale

Anno XV - n. 2

gr. III/70%



«TUTTO E' POSSIBILE
CON LA PACE,
TUTTO PUO' ESSERE PERDUTO
CON LA GUERRA»

PIO XII

VITA SOMASCA • 13

PERIODICO DEI PADRI SOMASCHI
PER GLI AMICI E GLI EX ALUNNI



in questo numero

- 4 Dobbiamo essere «facitori di pace»
- 8 Cosa posso fare per la pace
- 10 La pace è il nostro primo bacio
- 12 Se vogliamo vivere in pace, dobbiamo occuparci dell'infanzia
- 13 I ragazzi parlano della pace
- 16 Sillabario della pace
- 19 La pace dei miei diciotto anni
- 20 Mio padre non è mio amico
- 22 Un laico parla di un santo laico
- 26 Che pace! (novella)
- 30 Mons. Pietro Pacifici, somasco
- 32 Apostolato Somasco in Sardegna
- 35 Ricordo di persone care
- 36 Righetto Cionchi: un cinquantenario da ricordare
- 40 Flash dal mondo somasco
- 50 Giochiamo insieme

In IV di copertina: Disegno di
Edmondo e Franco, III media

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
PADRI SOMASCHI - PIAZZA S. ALESSIO, 25 - 00153 ROMA
Direttore Responsabile: Giovanni Gigliozzi
Segretario di Redazione: Renato Bianco
Disegni e Foto: N. Capra, L. Finazzi, A. Zanatta, P. Marchetti,
M. Tamagnini, A. Taricco
Grafico: Giuseppe Verzotto
Sped. in abb. postale, Gruppo III/70
Aut. Trib. di Roma n. 6768 del 5-3-1959
Anno XV - N. 2 - 1973 - c.c.p. 1/41191
Stampa: Scuola Grafica Emiliani - 16035 Rapallo

Cristo dice e fa beati gli «operatori di pace».
La pace è fiore e frutto dell'amore.
Non assassiniamo l'amore e avremo la pace.
Uccidiamo in noi l'egoismo,
Vivrà in noi l'amore.
L'amore fiorirà e fruttificherà la pace
tra individui, famiglie, gruppi,
classi sociali, popoli.
Cristo dice e fa beati gli «operatori di pace».



LA PACE E' POSSIBILE E DOVEROSA

PAOLO VI

IO, TU, LUI, TUTTI DOBBIAMO ESSERE „FACITORI DI PACE“



«La pace è possibile, quindi è doverosa». Così ha affermato con decisione e convinzione Papa Paolo VI.

«La pace è la casa di tutti», aveva detto, prima di lui, Papa Giovanni.

«Tutto è possibile con la pace, tutto può essere perduto con la guerra». Così Pio XII all'alba del secondo conflitto mondiale.

E potremmo risalire indietro sino alla voce del Padre, fatta risuonare, per bocca d'Angeli, sul mondo, in cui il Figlio di Dio, Gesù, nasceva come Uomo: «Pace in terra agli uomini, che Io amo».

Ma come mai, se la pace è possibile, gli uomini o la considerano una vana chimera, o non si danno da fare sul serio, per procurarla? E se è doverosa, come mai s'accontentano di farla risuonare con la bocca, ma non s'impegnano ad operarla?

E se è «la casa di tutti», come mai ne stanno fuori, quando non vi mettano anche la dinamite, per farla saltare dalle fondamenta?

E se soltanto con la pace si risolvono i problemi della vita umana, come mai le esasperanti tirannie da una parte e le violente rivoluzioni dall'altra? e la lotta di classe? e la conflittualità permanente?

E se Dio offre agli uomini la pace vera e sostanziale, perchè li ama, come mai essi rifiutano il dono del Padre, pur avendone una fame insaziabile?

Ecco: l'uomo ha praticamente rinnegato se stesso, tutto se stesso; non fa uso della ragione e soffoca e distorce la voce del cuore, per dare ascolto agli stimoli degli istinti passionali, che hanno radice nell'egoismo.

E anche chi, per un istinto buo-

no e sano, si sente portato a volere e a costruire la pace, «la casa di tutti», perchè essa non è un'utopia, molte volte non ha una visione chiara di ciò che essa è e di come la si costruisce. Si parla di pace come di una idea astratta. La pace riempie l'universo, ma come parola, non come cosa.

La pace non è una parola, una astrazione. E' una cosa concreta. E le cose concrete sono precisamente «qualcosa» che si fa.

Ho davanti a me un interlocutore dall'appassionata e impetuosa retorica. Parliamo precisamente di pace. Strano a dirsi, ma il nostro è un difficile intendersi; forse proprio perchè la parola «pace», che è il tema del discorso, ripetuta e martellata le mille volte, risuona così come un'idea astratta. Ad un certo momento, «Ma insomma — mi chiede — che intendi tu per "pace"?».

Proprio quel che da tempo aspettavo, per calare il discorso sulla concretezza delle cose. «Non ti rispondo con parole mie, ma con quelle, tre sole, di uno dei più grandi pensatori dell'umanità, e che hanno il collaudo dei secoli, per non dire dei millenni: la pace è tranquillità dell'ordine. Questa è per me la visione più profonda e più concreta della pace».

Credevo d'aver detto una cosa sensata. E invece: «Vedi — riprende — con queste parole tu ti confermi, più apertamente che mai, perdonami il linguaggio, un reazionario, conservatore, nemico della libertà e delle liberazioni, del progresso sociale e politico, dell'emancipazione dell'individuo, delle classi povere, dei popoli in via di sviluppo». Non mi sento per nulla sconcertato dalla vivace reazione



LA PACE E' POSSIBILE!

del mio interlocutore. Mi pare di aver compreso che l'odore di antico delle mie parole ha suscitato prurito nelle sue narici. Deve aver preso, perciò un grosso abbaglio.

« Adagio, interlocutore mio caro. Vogliamo non lasciarci prendere dalla istintività non controllata e dalla emotività suscettibile e impetuosa, che sono le caratteristiche inconfondibili, nel giudicare, della nostra civiltà contemporanea, dal momento in cui ha rinunciato ad essere « umana » nel senso più essenziale della parola, cioè a servirsi della facoltà di riflettere e di ragionare sulle cose e sui fatti, sulle parole e sulle idee (com'è scarsa, essa di queste, e com'è spaventosamente sprecona di quelle!), prima di sparare un giudizio di approvazione o di condanna? Vediamo, dunque, con posatezza. Cerchiamo di capire nel loro significato reale le parole che, se dicono una verità o un errore, non cessano di dirli per il fatto di essere antiche o nuove.

Tranquillità dell'ordine non ha mai significato nè significa approvazione dello stato presente delle cose umane, nè significa volerle così come esse sono e così conservarle. Tutt'altro! *Pace* non è staticità. *Pace* è dinamismo vitale. E quando dico "pace", non intendo solo la esclusione di ogni conflittualità tra individui, famiglie, gruppi, classi sociali, popoli e blocchi di popoli: questo è soltanto, per così dire, il « non essere » della pace l'elemento che dice solo « mancanza di... ». Quello che è la essenza, la sostanza della pace, il suo « essere », è la esistenza della comprensione, della solidarietà, della fraternità, della collaborazione; in una parola, dell'amore, che tutto riassume e lievita, e che ha la sua radice nell'origine stessa dell'uomo: Dio, Padre comune di tutti.

Pace è precisamente fiore e frutto dell'amore, che per sua natura

non è mai sterilità, ma sempre fecondità.

Proprio per questo *la pace è possibile*: perchè appartiene, come esistenza irrinunciabile, alla natura umana; e la natura non rinnega se stessa. Questa natura, indebolita e ferita dal peccato e dalle conseguenze del peccato, non è corrotta nella sua sostanza, e, salvata da Cristo Gesù, che ha riportato all'uomo la pace integrale con Dio e con i fratelli, è resa capace di superare ogni conflittualità, non solo, ma anche di ristabilire l'ordine primordiale dell'amore, connaturato, per volontà del Creatore, nell'uomo che Egli fece.

Questo chiarisce anche come debba essere intesa la parola *ordine*. Ordine non è quello che gli uomini col metro dell'egoismo hanno costruito: edificio aberrante, mostruosa espressione di egocentrismo, d'incomprensione, di ferinità, di sopraffazione, di prepotenza, di violenza, d'invidia, di disamore sino all'odio.

L'ordine è quello delle origini, riportato nel mondo e riassetato da Cristo: ed è precisamente *l'amore dell'uomo per Dio Creatore e per i fratelli, figli di Dio*. Questa è l'ordinata armonia della famiglia umana nelle sue relazioni verticali, con Dio, e in quelle orizzontali, con il prossimo; le une inscindibili dalle altre; le seconde, anzi, scaturenti dalle prime, come la fiamma dal fuoco.

E' questo *ordine* che ogni uomo *deve volere*, perchè lo può volere, ad ogni costo. Questa è l'unica guerra ch'egli deve amare e generosamente combattere in ogni settore della vita umana, dal più ristretto a quello planetario. E' questo l'unico odio che gli è permesso, anzi comandato: quello contro il peccato, che è disturbo e distruzione di quell'ordinata armonia di



Continuano ad aspettare la Pace ..!



UN'INTERA GENERAZIONE DI VIETNAMITI E' NATA DURANTE LA GUERRA E NON HA CONOSCIUTO UN ATTIMO DI PACE. RAGAZZI COME QUELLI NELLA FOTO SONO CRESCIUTI ALLA SCUOLA DELL'ODIO.

vita voluta dal Creatore, disturbo e distruzione delle pacifiche relazioni con Dio e con i fratelli uomini. Ogni pensiero, sentimento, parola, atto che « offende » l'uomo, offende Dio, che ha fatto l'uomo e lo ha redento. Non c'è peccato contro l'uomo (ed è una vasta gamma, che va dall'indifferenza all'odio, con comune detestabile radice nell'egoismo), che non sia peccato contro Dio.

Fin che c'è questo peccato, multiforme ma unico, non c'è *tranquillità*; non c'è quindi *pace* nè con Dio, nè con gli uomini. L'uomo che se ne rende colpevole, su piccola o su vasta scala, è un miserabile guastatore dell'ordine, un disturbatore e distruttore della *tranquillità*, un assassino della *pace*: perchè è un assassino dell'amore.

Bisogna (ed è possibile, ed è doveroso, ed è intramandabile) che tutti (perchè tutti in questo abbiamo colpa) la finiamo, una volta per sempre, di ammazzare l'amore. Se la nostra vocazione è di essere assassini, ammazziamo il nostro egoismo ».

* * *

Che questa convinta visione della pace come « tranquillità dell'ordine » non sia una visione reazionaria, conservatrice, coonestatrice dello *status quo* della nostra società contemporanea, ma piuttosto la più ardita, la più avanzata ed aperta, la più rivoluzionaria e dinamica, perchè afferra e scrolla il cuore dell'uomo, il nostro cuore, nel suo egoismo, e lo incammina per la via sicura che lo porta a realizzare quella che è, nonostante tutto, la sua più profonda e irrinunciabile, perchè connaturata, aspirazione, non credo ci sia chi possa negare o anche solo dubitare. Anche il mio interlocutore ne è convinto. E', questa, la visione che della

pace ha Cristo, nel suo Vangelo, e nella sua Chiesa che lo proclama ai popoli e agli individui.

E Cristo conosce bene l'uomo. E la Chiesa, in cui Cristo vive, è ben esperta in umanità.

Tocca ad ogni uomo aprire, cuore e volontà.

Sarà, allora, « operatore di pace », per il suo bene e per quello della sua famiglia, della sua patria, dell'umanità intera. Costruirà con tutti « la casa di tutti », la Pace.

E Cristo lo dirà e lo farà beato: « Beati gli operatori di pace, perchè saranno chiamati figli di Dio » (S. Matteo, V, 9).

Lo dirà e lo farà a te, a lui, a tutti. Ed anche a me, spero.

P. Franco Mazzarello

Signore!

FA DI ME UNO STRUMENTO DELLA TUA PACE.

LA DOV'È ODIO CHE IO PORTI L'AMORE;

DOV'È L'OFFESA CHE IO PORTI IL PERDONO;

DOV'È LA DISCORDIA CHE IO PORTI L'UNIONE;

DOV'È L'ERRORE CHE IO PORTI LA VERITÀ;

DOV'È IL DUBBIO CHE IO PORTI LA FEDE;

DOV'È LA DISPERAZIONE CHE IO PORTI LA SPERANZA;

DOVE SONO LE TENEBRE CHE IO PORTI LA LUCE;

DOV'È LA TRISTEZZA CHE IO PORTI LA GIOIA.

COSA POSSO FARE PER LA PACE

Nel mondo non c'è pace. E' purtroppo una facile constatazione. Di fronte ad essa la prima domanda che ognuno di noi si pone è la seguente: «Come uomo e come cristiano posso fare qualcosa per la pace»? La risposta che proponiamo è questa: «Posso e devo fare innanzitutto un esame di coscienza ed ingaggiare una lotta morale contro le più insidiose tentazioni relative alla pace».

Quali sono queste tentazioni? Eccone alcune:

— l'opinione che la mancanza di pace sia un puro fatto di cronaca internazionale, mentre in realtà mi tocca da vicino e passa dentro il mio cuore perchè quasi ogni giorno sono coinvolto in conflitti di idee ed opinioni in urto di interessi, in lotte sociali e sindacali, magari in contrasti familiari;

— lo scetticismo ed il dubbio che le mie buone intenzioni poco o nulla possono ottenere contro le forze scatenate e complesse ben più potenti della mia resistenza morale;

— il semplicismo con cui sono portato ad addossare ogni responsabilità ad alcuni poten-

ti, ad alcuni gruppi o classi sociali che facilmente identifico negli schieramenti politici opposti a quello che riscuote le mie simpatie;

— il pregiudizio grossolano che mi induce a pensare che una guerra «come si deve» metterebbe le cose a posto;

— l'egoismo che mi porta all'isolamento, alla ricerca del mio angolo tranquillo, qualunque cosa capiti.

A questo punto devo aver chiara l'alternativa: o avrò il coraggio di credere che la lotta per la pace incomincia nel mio cuore, nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà, e diventa così un fatto di coscienza collettiva, una forza morale di immensa portata nel futuro, o mi arrendo al più scatenato materialismo.

Cristo è la nostra pace

La parola di Dio ci am-

monisce che il vero autore della pace, il riconciliatore per eccellenza, è Gesù Cristo, anzi afferma che «Egli è la nostra pace». (Ef. 2,14).

Il Padre, infatti, «volle che abitasse in Lui la pienezza e che fossero, per mezzo di Lui, riconciliate tutte le cose, riappacificando per mezzo del sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, sia le cose che sono sulla terra, sia quelle dei cieli». (Col. 1,19-20).

Poichè la radice profonda di ogni contrasto tra gli uomini è il peccato, cioè il contrasto con Dio, il sacrificio di Cristo sulla croce, distruggendo il peccato, è la vera sorgente della pace.

La pace di Cristo è diversa da quella del mondo

Gesù ha detto: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, ve la do non come la dà il

mondo» (Gv. 14,27).

E' una pace che non disprezza i mezzi umani, anzi li usa con ogni impegno e realismo a condizione che siano giusti ed onesti.

Ma ha un'anima più profonda. E' un dono di Dio che esige una fede pronta a cercare prima di tutto le vie di Dio, una carità capace di superare tutte le frontiere e tutti gli egoismi.

Perciò la pace di Cristo potrà trovarsi in contrasto con il mondo ogni volta che esso vorrà affidarsi esclusivamente a criteri di prudenza carnale, a calcoli di potenza, di furberia, di convenienza: «Credete che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma piuttosto la divisione». (Lc. 12,51).

La Chiesa è il luogo della pace:

è la famiglia di coloro che sono stati perdonati da Dio e che, di conseguenza, sono impegnati a perdonarsi reciprocamente ed a vivere in pace con tutti.

«Rivestitevi, dunque, quali eletti di Dio, santi e predi-

letti, di tenera compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di pazienza, sopportandovi reciprocamente e perdonandovi, se qualcuno ha motivo di rimprovero verso un altro: come il Signore ha perdonato a voi, anche voi fate altrettanto.

Soprattutto poi rivestitevi della carità che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati nell'unità di un medesimo corpo, regni sovrana nei vostri cuori. E, finalmente siate riconoscenti». (Col. 3,12-15).

«Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini». (Rom. 12,18).

Il cristiano è un «Pacifico», un costruttore di pace

«Beati i pacifici perchè saranno chiamati figli di Dio» (Mt. 5,9).

Pacifico è colui che vive in pace con Dio, che attinge ogni giorno da Cristo la forza per ricomporre la sua pace interiore. Non si lascia prendere dal nervosismo o, almeno, cerca di dominarlo.

Di fronte agli altri non è un ingenuo, nè un astuto calcolatore. Accetta gli altri come sono, senza illusioni, ma anche senza disprezzo. Non rinuncia alla fatica di lavorare insieme con loro, dando ad ognuno la possibilità di esprimere il meglio di se stes-

so. Cerca di essere un buon centro di comunicazione, di capire e di farsi capire, è obiettivo, evita con cura di drammatizzare o di falsare la realtà. Sa avere una visione di insieme dei problemi, della loro complessità e non si sottrae alla propria parte di responsabilità sociale. Sente il morso delle offese, ma è capace di perdonarle.

«Se dunque stai per presentare la tua offerta all'altare e là ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta là, davanti all'altare, va prima a riconciliarti con il tuo fratello ed allora verrai a presentare la tua offerta». (Mt. 5,23-24).

Franco Sibilla

UNA "PISTA" PER LA PACE



LA PACE E' IL NOSTRO PRIMO BACIO

« Abbiamo stabilito, io e mia moglie, di vederci ogni giorno come fosse il primo del nostro matrimonio e ci promettiamo di volerci bene tutta la giornata. Il primo bacio che ci diamo al mattino, appena ci svegliamo, vuole ricordarci questo ». Così mi han detto due sposi, quando ho avuto occasione di intervistare parecchie coppie per una inchiesta familiare. Mi è sembrata, quella, la prima pietra per costruire la pace nella famiglia.

La pace non c'è, se non ami. E non ami quando vedi il difetto dell'altro, anziché l'altro. Dimentica il difetto, vedi l'altro e avrai la pace. Vedersi ogni giorno, come fosse il primo, perdonandosi manchevolezze ed errori, ecco cosa genera la pace di lui e di lei. Lui non deve dire: « Credevo di avere sposato un'altra ». Lei non deve dire: « Ho sbagliato tutto ». Lui e lei devono dire più semplicemente: « Ti voglio bene, così, come sei ».

L'amore è questo: accettarsi come a scatola chiusa. Ma proprio per questo è amore. E costruisce. Costruisce l'altro, lo trasforma, lo nutre. Non crediate che l'amore sia come una macchina automatica: metto un gettone e nasce l'amore. Non crediate che l'amore sia bello fatto dopo il faticoso sì. No, no. L'amore non è oro fuso che metto in uno stampo, lo raffreddo e c'è scritto « tua per sempre ». No, no. L'amore è, come dire, un meccanismo prodigioso, un congegno delicato, che deve essere montato pezzo per pezzo e per completarlo ci vuole tutta una vita. Se volete un altro esempio, l'amore è una torre, che cresce, che cresce verso il cielo, e non ha mai fine.

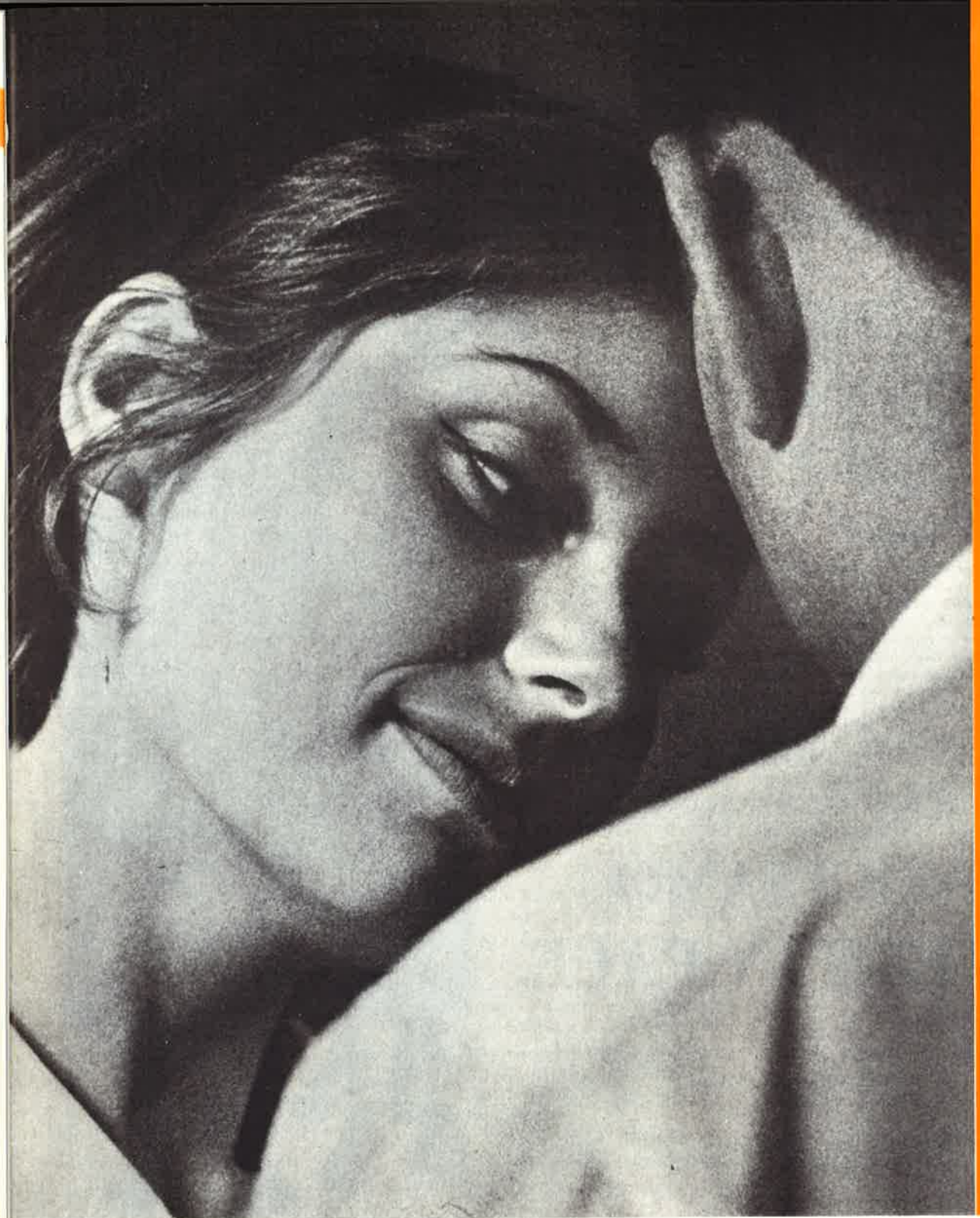
Non è romanticismo, credetemi, è la realtà. Il fatto è, purtroppo, che lui e lei, anche se hanno dieci o venti anni di matrimonio, non lo hanno mai saputo o non lo hanno mai imparato. Le difficoltà e le

crisi nella vita a due ci sono per amarsi di più, non per rinfacciarsi le rispettive mancanze. Ecco cosa voleva dire quel bacio mattutino dei miei due sposi ricordati all'inizio. Ed ecco cosa vuol dire la pace in famiglia.

Nasce così, e si conserva così. E si diffonde anche intorno: è come una pioggia benefica che non bagna solo lui e lei, ma anche i figli. I figli non hanno bisogno soltanto di due genitori che li amino, ma soprattutto di due genitori che si amino. La pace dei figli nasce, come il fiume dalla sorgente, dalla pace dei genitori. E a sua volta la pace dei figli consolida quella di lui e di lei. C'è uno scambio nella pace, come c'è uno scambio nell'amore. L'amore e la pace sono due facce della stessa medaglia, sono due amori, se volete, in un solo amore.

Ma qualche volta c'è troppa pace, voglio dire che c'è troppo isolamento. La torre da costruire diventa una torre d'avorio, una prigione dorata, anziché un posto di osservazione, un punto di approdo e di riposo per volgersi meglio sugli altri, fuori, dove magari non c'è la pace. Ci sono famiglie belle, rette, tranquille, ma troppo chiuse in sé, troppo lontane dai sentieri di guerra della convivenza d'oggi, dove cadono a migliaia le vittime delle lacerazioni coniugali, dell'egoismo, del male. Una famiglia non può tenersi la pace per sé, la costruisce per donarla. Se no, ripeto, la perde. Vale anche in questo caso la regola evangelica: a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per accrescere la pace bisogna darla, bisogna impegnarsi a portarla in mezzo al mondo, in mezzo alle altre famiglie, compromettendo la nostra pace. Ma solo così l'accresceremo.

Spartaco Lucarini





Istituzioni per l'infanzia, aiutate dall'opera, costellano oggi tutto il mondo.

Nel 1946, all'indomani della guerra, per aiutare i bambini orfani, nacque l'organizzazione dell'Unicef (fondo internazionale di aiuti alla infanzia). Il suo campo venne ben presto esteso a tutta l'infanzia del mondo bisognosa di cure sanitarie, di proteine, di protezione materna e di educazione.

L'Unicef ha compiuto il suo venticinquesimo anno di vita. La dirige un americano dal nome francese H.R. Labouisse, un entusiasta della gioventù. Vi fanno parte 124 Paesi che contribuiscono a stanziare i fondi. Il suo bilancio è stato nel 1970 di 70 milioni di dollari. Si mira a 100 milioni nel 1975. Oggi 112 Paesi beneficiano di questo aiuto. Esistono nel mondo circa 900 milioni di fanciulli denutriti, in massima parte nei Paesi in via di sviluppo, dove la popolazione per il 45% è costituita da bambini e ragazzi al di sotto dei 15 anni. L'Unicef ha per loro istituito 49000 centri sanitari, in cui ha curato 17 milioni di bambini contro il tracoma e la lebbra, e assistito e vaccinato 350 milioni di fanciulli contro varie malattie.

L'Unicef non interviene mai direttamente, eccetto in

casi di catastrofi naturali come uragani e terremoti; sono i vari governi che se sollecitano l'azione. Il suo aiuto va dalla preparazione dei maestri all'educazione professionale dei giovani, alla produzione di manuali scolastici, alla diffusione dell'insegnamento e al

miglioramento della sua qualità.

Ricevendo il ben meritato premio Nobel per l'educazione, il direttore dell'Unicef ha dichiarato: «Se vogliamo vivere in pace, dobbiamo occuparci dell'infanzia». E' vera saggezza!



SE VOGLIAMO VIVERE IN PACE, DOBBIAMO OCCUPARCI DELL'INFANZIA

i ragazzi parlano della pace

I ragazzi a volte non sanno esprimere bene le loro idee. Sovente però hanno pensieri originali e validi, che hanno solo bisogno di svilupparsi e maturare per poter dare buoni frutti. Riportiamo il risultato di una piccola inchiesta svolta fra i ragazzi della seconda Media di Rapallo sul tema della Pace. Le risposte, ritoccate solo leggermente nella forma, sono anche commentate da originali disegni sull'argomento, fatti dagli stessi ragazzi.

● Secondo te, che cosa è la pace?

Angelo: La pace è avere le stesse idee, o almeno saper rispettare quelle degli altri.

Kallina: La pace è una cosa che unisce tutti gli uomini.

Gaetano: La pace è un sentimento interiore che ci spinge ad agire bene.

● Cosa ne dici dello studio della storia, come si fa comunemente, che insiste tanto sulle guerre dell'umanità?

Alberto: Ho letto in un libro che l'uomo non può vivere senza guerre; quindi è necessario che la storia parli di guerre. Però è anche molto importante studiare l'intervallo tra le guerre, nel quale gli uo-

mini hanno fatto opere di pace.

Kallina: E' giusto che la storia parli delle guerre, perchè ci sono state anche se sarebbe stato meglio che gli uomini ne avessero fatto a meno. Ma bisognerebbe insistere di più sulle opere della pace.

Orietta: Sarebbe meglio insistere su personaggi che hanno fatto scoperte piuttosto che su quelli che hanno portato guerre. Le guerre portano solo danni: i campi non possono più essere coltivati e i residui bellici sono pericolosi per i bambini. Ho visto dei quadri che rappresentano donne piangenti con bambini morti in braccio.

Danilo: Bisognerebbe insistere sui personaggi che hanno fatto del bene spinti da un sentimento cri-



(Disegno di GIUSEPPE - III media)

Chiunque tu sia, uomo o donna, bianco o di colore, ricco o povero, operaio o scienziato, ateo o credente, destati e ascolta, affinché possa liberarti dalla spirale afosa che ti ha preso e ti nutre di violenza e di odio.

stiano.

● Di chi credi che sia la responsabilità delle guerre che ancora oggi si combattono?

Silvano: La colpa è degli opportunisti che hanno interessi materiali per fare la guerra, ed è pure di tutti gli uomini malvagi.

Gaetano: La colpa è anche nostra perchè siamo stati noi ad eleggere i capi che decidono di fare la guerra.

Renato: La responsabilità delle guerre è anche nostra, perchè ci potremmo opporre a chi vuol fare la guerra. Tanto più che i soldati che combattono non ci guadagnano nulla, anzi, rischiano solo la vita. Per esempio, la responsabilità della seconda guerra mondiale non è



(Disegno di IVO - I media)

Sapendo che siamo tutti figli di Dio, dobbiamo riuscire a raggiungere la pace, rispettandoci tutti e senza creare differenze inutili. Solo così è possibile la pace su questa nostra terra.

solo di Hitler, ma di tutti quelli che lo approvavano.

Alberto: Era impossibile ribellarsi a Hitler, perchè era troppo forte. La responsabilità era quindi quasi soltanto sua, perchè sapeva convincere il popolo a fare la guerra.

● Un Hitler avrebbe potuto spuntare in qualsiasi nazione?

Renato: No, perchè solo la Germania era pronta a far nascere e crescere un Hitler. Egli è stato il frutto di tanti anni di idee che erano maturate in Germania. E' vero che i piani più diabolici erano opera sua, ma il suo desiderio di dominio e di prepotenza era condiviso da tutti.

● Hai speranza che un giorno non lontano tutti gli uomini possano darsi la mano con fratellanza?

Marino: Ho poca speranza, perchè appena finirà una guerra ne incomincerà certamente un'altra

Danilo: Per me è quasi impossibile, perchè nel mondo ci saranno

sempre ingiustizie e prepotenze.
Silvano: Io non sono pessimista, ma credo che ci sarà sempre chi mette discordia.

Orietta: La speranza della pace rimane sempre, come è rimasta nel vaso di Pandora, ma non è mai una certezza.

Kallina: E' sbagliato essere pessimisti e non sperare in un avvenire migliore, perchè se tutti ragionano così, si tolgono la fiducia e la speranza necessarie per costruire opere di pace. Io credo che l'umanità andrà adagio a fare altre guerre, perchè gli uomini comprenderanno che la guerra è un disastro troppo grande.

● Credi di poter fare qualcosa anche tu perchè si possa giungere a una pace universale?

Dora: Posso fare qualcosa cercando di migliorare l'ambiente intorno a me, facendo maturare in me e nei miei amici la convinzione che la pace è possibile.

Perchè ci uccidiamo? - Che valore ha la vita per noi? - Per chi e per che cosa facciamo la guerra? - Perchè la nostra scienza inventa macchine che producono distruzione e morte? Dobbiamo amarci tutti come fratelli, perchè in realtà tale è il nostro legame.

(Disegno di MARTINO - III media)



(Disegno di CARLO - III media)

Pace significa avere imparato a non soffrire di nessuna emotività egoistica e ad essere immuni da psicosi aggressive e distruttiva o da odiosa brama di ricchezza e di potere.

Silvano: Possiamo fare qualcosa tutti non permettendo che i Capi di Stato facciano ciò che vogliono: se tutti i cittadini di uno stato sono contrari alla guerra, difficilmente il Capo di Stato la farà.

Armando: Possiamo fare qualcosa tutti facendo opere di bene.

● Ti sembra che i films che vedi e i giornalotti che leggi ti educino alla pace?

Dora: Alcuni sì, altri no. Ma non tutti i film di guerra spingono alla guerra, e così pure i giornalotti.

Antonio: I film di guerra fanno vedere la triste realtà della guerra e perciò spingono alla guerra, e così pure i giornalotti.

Antonio: I film di guerra fanno vedere la triste realtà della guerra e perciò spingono alla pace: quindi è bene che vengano fatti.

Maurizio: I film di violenza lasciano sempre nel cuore qualcosa di cattivo che potrà germogliare in male anche molto tempo dopo, perciò non dovrebbero essere fatti.

Francesco: Certi film non educano, perchè il loro contenuto è fatto di parolacce, pugni, omicidi, violenza. Io preferisco non andare a vedere film di violenza, perchè mi impressionano.

Renato: Ci sono dei film o dei giornalotti che sembrano positivi, perchè dopo aver descritto qualche losca impresa fanno vedere che i malviventi vanno a finir male solo per un piccolissimo incidente. Però i ragazzi che assistono al film possono imparare a far la stessa cosa, cercando solamente di evitare l'incidente banale.

● Che ne pensi di tanti giocattoli che riproducono strumenti di guerra? Li regaleresti volentieri ai bambini?

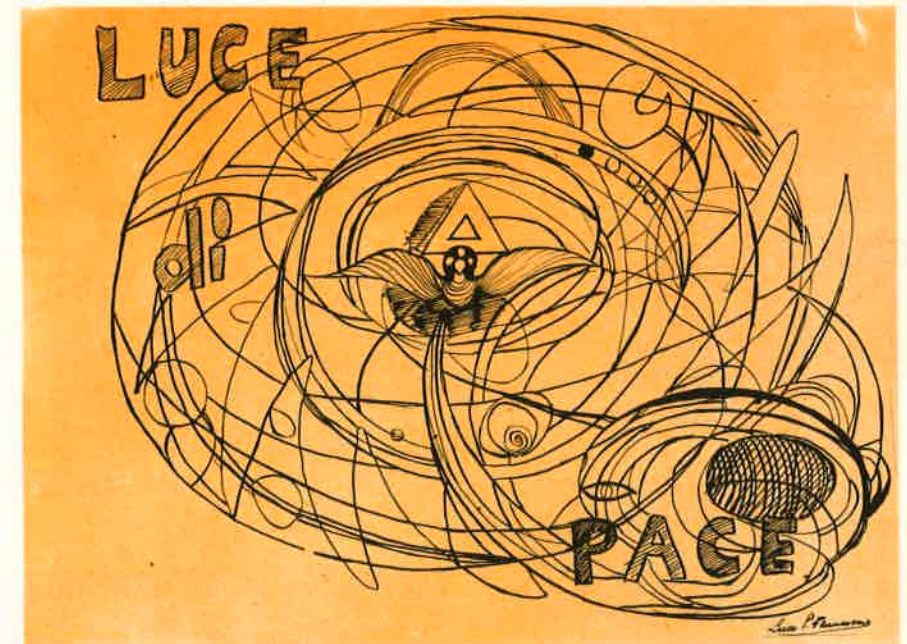
Bruno: I giocattoli di guerra costituiscono un guadagno per chi li fa, ma non bisognerebbe darli ai bambini, perchè li educano alla violenza.

Alberto: Io ho molti soldatini e li trovo divertenti: non mi pare che portino alla violenza.

Silvano: Io li trovo innocui: quan-



(Disegno di FRANCESCO e SALVATORE - III media)



(Disegno di P. FRANCESCO - III media)

I movimenti dello Spirito aiutano sempre; lo Spirito ci conduce alla contemplazione della «Luce». Il tempo che lasciamo passare ritardando il conseguimento di questa meta, è a tutto nostro discapito.

do il ragazzo diventerà grande capirà da solo il dovere di essere pacifico.

Bruno: Sarebbe meglio comprare altri giocattoli più educativi, come i giochi collettivi, i quali abituanano a giocare insieme e a rispettarsi a vicenda.

● Come mai, dopo tanti anni di cristianesimo che predica la pace, il mondo è ancora in guerra?

Maurizio: Non è ancora venuta la pace universale perchè gli individui nelle famiglie e nella società non hanno ancora imparato a volersi bene e a perdonarsi.

Orietta: C'è ancora guerra perchè gli uomini si credono autosufficienti.

Bruno: I cristiani hanno una grande responsabilità, perchè sono di esempio buono o cattivo per gli altri.

Kallina: C'è ancora guerra perchè manca la convinzione in chi rivolge gli appelli di pace e in chi li riceve.

Verrà il giorno in cui il Cristo Salvatore verrà a noi vestito d'Amore per darci coscienza dell'odio che ci governava... e farci trovare la vera felicità in Dio.

SILLA BARIO DELLA PACE

Ero stato invitato ad una festa nella popolosa frazione montana di un antico comune di Toscana e Umbria, e vedendo quel clima gioioso e familiare, al momento di dire le «solite due parole» m'era venuto di esaltare la pace che regnava fra quella gente, le cui case erano, si può dire, ammonticchiate una sull'altra.

Ero davvero fuori della realtà: seppi che molte famiglie si odiavano da generazioni, che l'uscio di casa del vicino di fronte era guardato con disprezzo, che perfino i ragazzi si evitavano nei giochi, che le famiglie si evitavano... C'era dunque un'educazione all'odio, al rancore e alla vendetta, che se pur fortunatamente non prendeva pieghe violente (non ho mai sentito parlare di morti o di feriti in risse), tuttavia aveva tolto la tranquillità in quella sperduta contrada. Dove io credevo che l'armonia filasse perfetta...

Confessiamolo: la pedagogia della pace comincia adesso a balbettare i suoi primi accenti. Il messaggio cristiano è stato diffuso al

« Mio fratello è negro
Mio fratello ha il colore
delle tenebre
ma il suo cuore
è come il mio ».

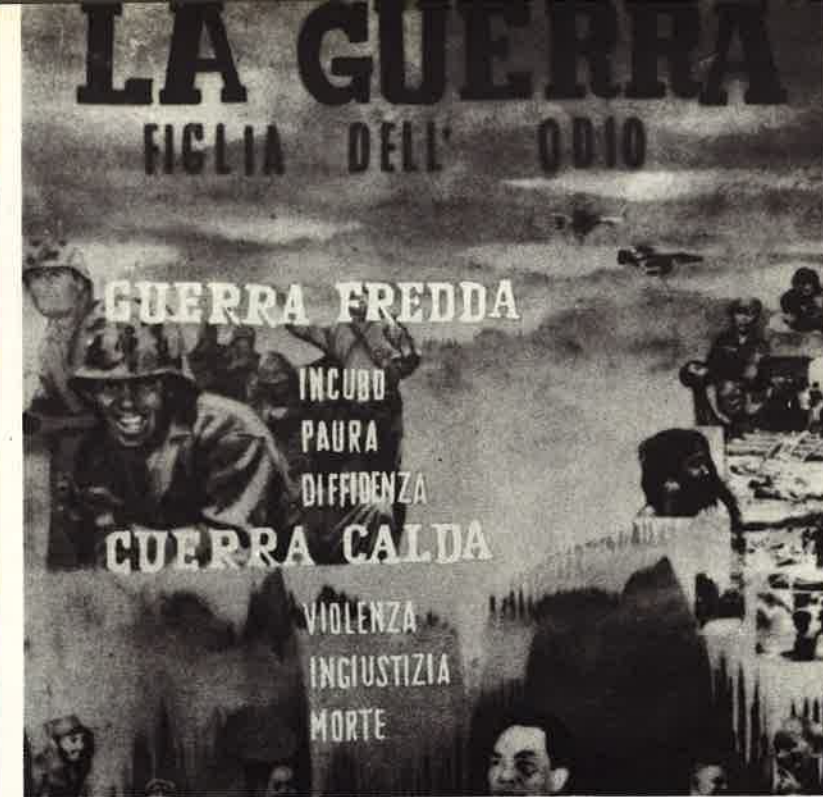


mondo come un messaggio di pace. Eppure non più tardi di venti, trenta anni fa, ricordo con quale disprezzo mi veniva additato non dico il mussulmano o il buddista, ma il protestante, l'anglicano, l'ortodosso: anche l'educazione religiosa era fatta di rancori storici, di pregiudizi su persone. L'educazione civica ha poi dato valore alla guerra, aureandola di idealizzanti motivi di patria e di giustizia, facendone una virtù dei forti contro la rimproverata pusillanimità di quanti, ritenuti deboli, rifiutavano di decidere una causa col ferro e con le bombe. Ci sono voluti l'esplosione di Hiroshima e Nagasaki, l'imbrigliamento dell'energia nucleare negli arsenali atomici delle grandi potenze mondiali, ci sono volute le fitte comunicazioni via radio, via TV e via satellite stabilitesi ormai in ogni parte del globo, per mettere l'umanità di fronte alla realtà della pace, come bene da raggiungere, e come meta a cui educarsi.

Ripeto, cominciamo adesso a balbettare i principi della pedagogia della pace. E perchè lo studio del sillabario procedesse più spedito, Paolo VI magistralmente indice ogni anno la «giornata della pace», raccogliendo consensi da ogni parte del mondo. La pace è generata dall'ordine, ma l'ordine non è statico; per essere davvero ordine umano deve consistere «in un movimento progressivo, come lo equilibrio del volo dev'essere ad ogni istante sostenuto da un dinamismo propulsore».

La pace significa una casa decente, una occupazione, la possibilità di inserirsi nella vita del Paese.

A Roma, tra le baracche del Borghetto Prenestino, una inchiesta volante ha stabilito che la pace per quella gente coincide con una casa, dove non ci sia l'umidità, la pioggia, il freddo. «Aspettiamo sempre una casa — ha detto un di-



**"FONDERANNO
LE SPADE
PER FARNE
ARATRI
E LE LANCE
PER FARNE
FALCI"**

**"NON
IMPARERANNO
PIU' L'ARTE
DELLA
GUERRA"**

(Isaia 2, 4)

soccupato — un miglioramento: che ci sia lavoro per tutti, una casa per tutti: questa è la nostra pace». « Quando c'è la povertà e la miseria ci sono liti e non c'è pace in casa ». Di istinto la gente del popolo sente che la pace è prima di tutto giustizia, che alla pace nuocciono i confronti negativi: « Non siamo in pace con quelli che hanno grandi ville, perchè quelli stanno meglio che noi in questa borgata, con tutti questi ragazzini...».

L'ingiustizia ritarda l'unità, che genera la pace. Perchè la pace è « stare insieme tutti uniti », ma non si può essere uniti « se c'è motivo di litigare ».

La pace non è dunque un ideale astratto, uno stringersi la mano furtivamente, un rivolgersi buone parole di fratellanza: deve prima di tutto rimuovere da noi stessi gli ostacoli che ci portano ad essere uniti veramente agli altri: se l'altro è nell'indigenza e io non l'aiuto, non ci può essere pace tra me e lui. Il mio aiuto non deve essere ele-

mosina, ma ricerca di un contatto sul piano umano, oltre che cristiano, per misurare quello che al mio vicino debbo anche in beni oltre che in amore. E' un discorso difficile a farsi e ad attuarsi, proprio perchè comincia solo ora una « educazione ideologica nuova, una educazione alla pace ». Sostanzialmente essa è un'educazione all'amore, quell'amore che « deve sempre più prendere il posto nella mentalità dell'uomo moderno, tutta intrisa di lotte, di egoismo, di odio », come ha detto il Papa.

Mi è piaciuta per questo fra le tante risposte all'inchiesta volante prima accennata, questa di un giovane capellone. « Che cosa è la pace? ». « La pace è la purezza:

essere tranquilli con se stessi ». « E credi che oggi esista la pace? ». « No: bisognerebbe essere tranquilli con se stessi. Questo significa la pace ». « In che maniera pensi che ci si possa arrivare? ». « Con l'amore verso gli altri ».

Un tale amore chiede oggi un impegno totale: passa dal circolo della propria famiglia fino alle periferie delle grosse città tentacolari, fino alle lontane terre del sottosviluppo e della fame...

S. L.



DISCO VERDE

Parliamo di pace... pace intorno a noi e dentro di noi, ma per giungere a questo abbiamo bisogno di combattere, di lottare, di dichiarare guerra a ciò che, in un modo o nell'altro, ostacola la serenità che aspiriamo a raggiungere. Anche per me vale lo stesso discorso; quello che mi manca adesso (e me ne accorgo bene) è un po' di pace; la desidero ma non la cerco, sembra quasi che non la voglia; sono io che non vado bene e non quello che mi circonda. Vorrei guardarmi dentro, ma ho paura, ho paura di vedere quel groviglio di idee, di sensazioni, di falsi pudori di cui sono piena; ho paura di combattere la mia guerra da sola, anche se so che è necessario che io sia sola... Mi rendo conto chiaramente di giocare con me stessa, con i miei sentimenti, con quel po' di buono che c'è in me; sono apatica e indifferente, ma dentro sto distruggendo qualcosa.

Ora mi viene da ridere, un risolino stanco e ironico, che assomiglia quasi a un singhiozzo, ma nessuno lo capisce e a tutti dà i nervi...

Cosa c'è in me che non va? Cos'è quella pace che cerco inconsciamente e cosa significa questa guerra che voglio intraprendere contro il mio naturale buon senso...?!

Ho diciotto anni, sono i miei diciotto anni che chiedono qualcosa, ma mi sento vuota e odio sentirmi così!

Vorrei reagire, ma non so

nè da dove nè come iniziare, almeno da essere me stessa... Forse sono solo insoddisfatta...

Mi hanno detto: « Tu, non hai ancora incontrato Cristo! » E io penso a quello che ho creduto finora o almeno a ciò che ho creduto di credere; penso a ciò che ho visto e che ho sentito, alla mia poca e incontrollata fiducia negli altri e a questa mia faccia chiusa, scanzonata, immutata... Ecco: qualcosa cambia, è tutto confuso, mi sento smarrita; vorrei che questi momenti passassero presto, prestissimo: ho bisogno di ricominciare veramente ciò che non ho mai iniziato, ho bisogno di ritornare tranquilla per gli altri, per me, per il tempo che passa e per la voglia pazza che c'è in me di vivere. Forse ho solo bisogno di silenzio, di far tanto silenzio intorno per ritrovarmi, per ritrovare quello che sono, con i miei pensieri e la mia vita di tutti i giorni, ho bisogno di far spazio dentro questo mio essere così ermetico per scoprire che Cristo c'è, c'è sempre stato, e che l'incontro con Lui avverrà dentro di me... Forse invece dovrei fuggire, scrollarmi dalle spalle tutto... o forse dovrei piangere... ma perchè... e per chi?! So però che la mia pace nascerà da questa lotta; non è qualcosa da trovare, ma qualcuno da incontrare e ora so, anche se non vorrei ammetterlo, che questo qualcuno è Cristo.

M. C.



**LA PACE
DEI MIEI
18 ANNI**

DISCO ROSSO

Nella confessione di questo figlio c'è della esasperazione e quindi un senso di pessimismo che l'ha indotto ad esagerare nel fare il processo a suo padre. Tuttavia è un ritratto che può aiutare molti papà a non sbagliare ma a sforzarsi per essere all'altezza della loro difficile e delicata missione.

Mio padre è quello che mi ha messo al mondo, che mi ha mantenuto fino ad oggi, che probabilmente continuerà a mantenermi ancora qualche anno ma non è mio amico.

Quello che ho sempre sognato di avere è un padre con il quale sia possibile parlare liberamente, nel quale avere confidenza, comprensivo ma deciso quando è necessario, buono ma energico, che non soffra di lune, ma che sappia controllare; che sia, cioè, un

modello da imitare. Invece non è così: io non vorrei essere come lui.

Lo so che se lui leggesse queste parole ci rimarrebbe male, perchè forse anche lui desidererebbe essermi amico: ma non ci è riuscito. Nessuno gli ha insegnato a fare il padre: è stato un autodittatta in questo.

Cominciai ad accorgermi veramente di lui quando avevo sette od otto anni: era la Autorità, l'Ordine, la Giustizia, la Legge. Ho votato subito per lui, perchè non c'erano altri candidati. Tutto il mio mondo erano lui, mia madre, e la mia maestra. Lui era quello che gridava di più, dei tre; e queste cose fanno colpo su un ragazzino.

Un po' più tardi cominciai a pensare a lui. Ci furono subito alcune cose che non digerii. Prima di tutto il «suo» prossimo. Non parlo dei suoi amici o delle sue conoscenze; ma del modo in cui, secondo lui, andava trattato il prossimo. «Non fidarti di nessuno» mi diceva; e aggiungeva

«neanche di tuo padre». Come sarebbe a dire «non fidarti neanche di tuo padre?». Come potevo non fidarmi di Carluccio o di Anna? Se davvero avessi fatto così, adesso vivrei solo di rimorsi. Sono morti tutti e due. Carluccio in un incidente, Anna due anni dopo, di peritonite. Erano i miei amici: avrei fatto qualsiasi cosa per loro. Quando se ne andarono piansi a lungo: perchè fin dall'età di dieci anni io e Anna eravamo fidanzati, in segreto; e Carluccio sarebbe stato il nostro testimone alle nozze. Ero rimasto solo, senza amici; e quegli unici due che avevo avuto avrei dovuto trattarli così? Avrei dovuto ingannarli e non fidarmi?

Un'altra cosa che non ho ancora digerito è l'impossibilità, secondo lui, di scambiare idee, di ragionare e discutere, senza arrivare a litigare.

Discutere, in casa mia, vuol dire semplicemente stabilire chi è il cretino. E' ovvio che il cretino sono io. Questo non mi ha fatto nè caldo nè

freddo, in un primo tempo. Ma in seguito ha cominciato a scocciarmi: a quindici anni non è possibile resistere a lungo a essere considerati dei cretini in tutte le circostanze. Poichè ho scoperto che esiste anche qualcosa fuori di casa, che il mondo è più grande fuori che dentro, sono partito alla scoperta del mondo. Risultato: in casa ci sto solo qualche mezz'ora, i miei li vedo di rado, ho trovato dell'altra gente per la quale non sono soltanto un cretino, ma almeno un loro simile. E qui sta la terza cosa che non ho digerito: mio padre non è preoccupato e non si preoccupa tuttora di quello che faccio fuori di casa. Sa, grosso modo, che non frequento dei delinquenti, e questo gli basta. Non mi chiede niente, non mi aiuta, non mi dice niente. Non sa che io aspetto solo questo: di chiedergli un consiglio. Ho tentato un paio di volte: ha concluso che quello che faccio è tutto sbagliato. Cosa posso fare di diverso? Potevo avere un amico, e non ce l'ho.

Poteva essere il mio migliore amico e invece è quasi un estraneo. Cosa posso fare io? Ci ho pensato, ma le uniche due conclusioni alle quali sono arrivato sono queste. Prima di tutto che la colpa non è del tutto sua. L'hanno educato così, anche lui; non potrebbe fare diversamente. In secondo luogo adesso che ho capito cosa deve fare un padre, me lo devo tenere a mente per i miei figli. Se ce la faccio a ricordarmene, forse impareranno anche loro a fare i padri: comincerà una famiglia nuova. Ma per adesso, per quanto riguarda me personalmente, mi sento un po' orfano.

Un figlio

PACE PACE



La pace vera si fonda sui cuori; non sulla vittoria delle armi, non sulla prepotenza politica non sull'orgoglio etnico, e nemmeno sull'equilibrio delle forze e degli interessi; si fonda sull'amore si fonda sul fatto che siamo fratelli. Il grande sforzo perciò ora da fare è quello di riaccendere l'amore, la fiducia la simpatia, la pazienza negli animi esacerbati. Ognuno deve ricreare la pace in se stesso per poterla ristabilire con gli altri. Ecco una verità paradossale: non la vendetta, ma il perdono reciproco. E' Gesù, il Cristo, che ce l'ha insegnata.

PAOLO VI

MIO PADRE NON E' MIO AMICO



8 FEBBRAIO:

SAN GIROLAMO EMILIANI

*un laico
parla di un
santo laico*

Sulla vita e le opere di Girolamo Emiliani sono stati pubblicati molti volumi. La prima biografia fu scritta da un anonimo nobile veneziano nello stesso anno della morte del Santo, cioè nel 1537.

Questo manoscritto, conservato nel museo civico CORRER di Venezia, conserva la freschezza di una testimonianza di prima mano. Scrive infatti l'anonimo veneziano: «In questi giorni Iddio ha chiamato in cielo il nostro Signor Girolamo Miani, il quale in vita mi amò tanto, sebbene io non fossi degno, e insieme al quale lungamente son vissuto. Allora, ad onor di Dio, ad esempio del prossimo, ho voluto

scrivere la storia della sua vita e della sua morte parendomi molto conveniente che in così dolce e umano ufficio, cristiano a cristiano, amico ad amico, veneziano a veneziano, non mancassi io al mio dovere.

Io spero in tal modo che i nostri concittadini, anziani e giovani, si persuadono che soltanto il battesimo rende l'uomo perfetto e mediante l'esempio di un loro concittadino, nobile per di più, imparino come devono orientare la loro vita e a quali principi debbano ispirare la loro attività e desideri, in questa breve e misera esistenza terrena ».

Girolamo Miani ebbe i natali in Venezia nell'anno 1486. « Egli discese da una nobilissima famiglia, dice l'anonimo veneziano, che è soprannominata Cà Miani, ma, come molti affermano, essa si deve chiamare Emiliani... il popolino li chiamò non Emiliani, ma Miani ».

Il padre, Angelo, era un industriale della lana; attività che la famiglia Miani esplicò per secoli.

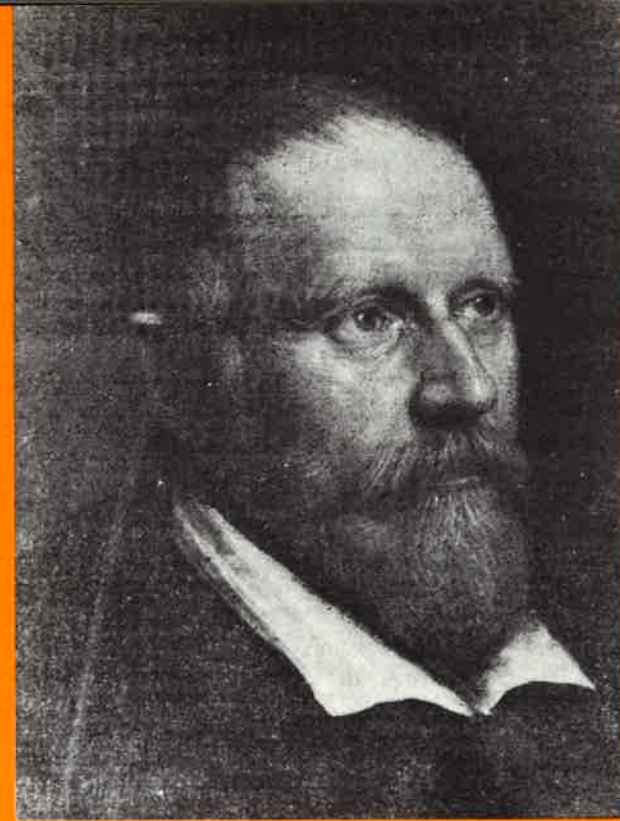
Egli partecipò alla vita pubblica ricoprendo la carica di podestà e capitano a Feltre.

La madre Dionora Morosini apparteneva ad una famiglia che diede Dogi alla Repubblica Veneta. Al giovane Miani «non mancavano molte amicizie, così dice il suo primo biografo, perchè sapeva spontaneamente attirarsele ed era altrettanto abile nel conservarle e perchè di temperamento era affettuoso, pieno di benevolenza; per natura era allegro, cortese e di animo forte; quanto ad intelligenza poteva sostenere la conversazione dei suoi pari. benchè l'amore superasse l'ingegno; di statura fu piccolo, di colorito un po' scuro, di costituzione forte e nervosa, alle volte pronto all'ira ».

Con questi pochi tratti ci viene dipinto il nostro eroe e questa raffigurazione è altrettanto efficace quanto quella che l'abile pennello di Jacopo da Bassano ci ha tramandato.

A prima vista egli ci appare uno dei tanti nobili rampolli di quell'aristocrazia veneziana, che seppe per molti secoli dominare i mercati, arricchendo le proprie casate e conferendo potere e prestigio alla città lagunare.

Di questi giovani egli segue la consueta carriera. Modesta cultura, buona pratica amministrativa, pre-



coce addestramento alle armi, preciso senso degli affari, uniti ad una buona dose di orgoglio di casta e ad un sincero amore di patria, sono gli ingredienti con cui si formava in quei tempi un buon patrizio veneto. E il nostro Girolamo non fa eccezione alla regola.

I tempi sono difficili. Venezia è in guerra e gli eserciti imperiali stanno invadendo il Veneto. Il fucoso giovane patrizio, quarto maschio di Cà Miani, ottiene di sostituire il fratello maggiore Luca, convalescente di una grave ferita di guerra, nella carica di castellano dell'importante caposaldo di Castelnovo di Quero sulla riva del Piave.

1511 il Miani riesce ad evadere. Il giorno dopo arriva a Treviso e riprende il suo servizio di soldato partecipando alla difesa di quella città. Continua negli anni successivi a combattere contro i nemici della sua amata Venezia fino al 1514.

Quel mese di prigionia nel castello di Quero e ciò che accadde nella notte della sua evasione possono costituire l'oggetto di congetture, ma un fatto è assolutamente certo: da quel carcere Girolamo esce profondamente cambiato.

Comincia in lui quella lenta maturazione spirituale che lo condurrà nel corso di molti anni a raggiungere le vette eccelse della perfezione spirituale, della santità.

In apparenza egli è sempre il giovane, brillante patrizio, combattente fedele per gli interessi della sua patria, ma sente ormai l'impulso di difendere altri interessi: quelli dei deboli, degli ammalati, degli orfani, che a lui si presentano chiedendo aiuto e che gli appaiono tutti cittadini della più grande patria celeste. Pur agitato da questi nuovi fermenti il Miani continua la sua carriera di patrizio al servizio della serenissima Repubblica e dal 1516 al 1527 ritorna a coprire la carica e a esercitare le funzioni di castellano di Quero. Egli attende con cura nel medesimo tempo agli affari della sua grande casata e dal 1519, a seguito della morte dell'amato fratello maggiore Luca, si prende cura dei quattro nipoti rimasti orfani.

Intanto i tempi divengono sempre più difficili a causa delle continue guerre, cui si accompagnano inevitabilmente, le pestilenze e la carestia.

La Morte Nera, cioè l'epidemia di peste bubbonica, aveva già im-

Figlioli... seguite la via del crocifisso e servite i poveri

(Dal testamento Spirituale del Santo)

perversato nella metà del XIV secolo, causando in Europa la morte di circa 25 milioni di persone. Gli effetti di queste pestilenze non si limitavano all'incremento spaventoso della mortalità, ma si esercitavano anche sulle condizioni psichiche e sul comportamento delle popolazioni.

Accanto ad episodiche reazioni mistiche, in generale le pestilenze avevano effetti deprimenti sulla pubblica morale e sul comportamento dei singoli. Basti ricordare ciò che riferisce nella giornata prima del Decamerone un cronista eccezionale della peste di Firenze, Giovanni Boccaccio, il quale così scrive: «... era con siffatto spavento questa tribolazione (cioè l'epidemia di peste) entrata nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito e maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri e figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano».

Così le pestilenze non erano soltanto apportatrici di morte, ma anche fomentatrici di malattie epidemiche dello spirito, poichè l'ansia di venire stroncati da un implacabile ed invisibile nemico, il terrore della morte imminente provocavano smarrimenti profondi e la perdita dell'equilibrio psichico.

La diffusione delle malattie infettive contagiose nei primi anni del cinquecento fu grandissima e venne favorita dalle guerre, dai disordini sociali, dal decadere dei costumi, dall'incontrollato scambio di merci con i paesi dell'Oriente.

Fu di quegli anni la esplosione epidemica delle malattie veneree, strettamente collegata con la

enorme diffusione del meretricio. Venezia, fiorentissimo centro di traffici con il resto dell'Europa e con il Medio Oriente, era stanza prediletta di donne di malaffare e il cronista veneto Marino Sanudo, registrando il 15 Giugno 1509 la descrizione delle anime, ossia facendo il censimento della popolazione, indicava sopra 300.000 abitanti della città lagunare non meno di 11.654 femmine da partito.

I governi cercavano di porre rimedio a tanto male e quello veneto ordinò che tutti gli « *impiegati et infermi di mal francese debbano andare a curarsi nel locale a tale oggetto destinato* » cioè all'Ospedale detto degli Incurabili.

E' in questo ospedale che noi ritroviamo con funzioni di pio infermiere il nostro Girolamo, il quale intanto nel 1528 per la prima volta raccoglie alcuni orfanelli in una casetta, da lui presa in affitto, nella Parrocchia di S. Basilio.

Mentre crea questo primo centro di assistenza agli orfani, non dimentica gli infermi per i quali costruisce l'Ospedale detto del Ber-

saglio.

Le due attività quasi si fondono in una sola, quando può utilizzare la ricca parte dei locali dell'ospedale detto degli Incurabili per ricoverarvi i suoi orfanelli.

Ma questa esplosione di carità cristiana, ben presto si perfeziona e si completa con due atti di eroismo, la cui portata può ben comprendere chi ricorda l'importanza determinante che alla nobiltà dei natali e al censo veniva attribuita in tutta la vita della Repubblica Veneta, retta da un'efficiente aristocrazia.

Nel 1531 Girolamo Miani fa donazione ai nipoti di ciò che gli resta del suo patrimonio, decurtato dalle molte spese fatte per i poveri.

Frattanto egli aveva abbandonato le ricche vesti patrizie e, rifiutando ogni segno di distinzione nobiliare, aveva indossato un umile saio.

Alla carità ardente e fattiva associava così la *umiltà* sincera e la povertà più completa.

Queste sono ora le armi di Girolamo Miani.

L'antico cavaliere, difensore della Repubblica Veneta, con queste armi combatte in difesa degli Orfani, degli ammalati, degli afflitti per la gloria del Regno di Dio.

Da questo momento le opere di bene fioriscono in maniera impressionante. La sua presenza è richiesta da molte parti. Le istituzioni si moltiplicano e nel giro di soli nove anni, tra il 1528 e il 1537, anno della sua morte, Girolamo Miani fonda orfanotrofi a Verona, a Brescia, a Bergamo, ove apre anche un rifugio per le convertite, a Como, a Milano. In questa città si pone a servizio degli appestati nel corso di una grave epidemia, e per la seconda volta rischia di morire (una prima malattia contagiosa lo aveva contratta a Venezia nel 1530); ma riesce a superare la grave infezione e riprendere il suo cammino. Sacerdoti e laici si offrono per collaborare con lui.

Fonda a Somasca, sulle alture che dominano il lago di Lecco, la

Casa Madre della sua Società, per la quale sceglie questa denominazione: Compagnia dei Servi dei Poveri. Dopo quattro secoli, il 14 marzo 1928 il S. Padre Pio XI lo proclamerà « Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata ».

Dopo aver riassunto le principali tappe della vita di Girolamo Miani, vengono spontaneamente alle labbra alcune domande; perchè sentiamo così vicino a noi quest'uomo di tempi ormai remoti? Perchè la sua opera è così vitale ed attuale? Perchè in questo fausto giorno, in cui celebriamo il ventennale dell'Istituto di Belfiore, avvertiamo la necessità di ritornare a lui e di collegare la recente realizzazione alle direttive ch'egli diede ai suoi discepoli quattrocento anni or sono?

Una prima risposta a queste domande può essere data in chiave teologica: le opere del Signore sono eterne e non vi è dubbio che Girolamo Emiliani fu uno strumen-

to della Provvidenza operante oltre gli angusti confini della sua patria e del suo tempo, per la realizzazione di un disegno divino. Ma lasciando ad altri, di me più competenti, il compito d'illustrare i motivi della santità di questo grande laico, vorrei porre in risalto alcuni aspetti umani della sua figura e delle sue opere, che possono aiutarci a dare una risposta alle domande che ci siamo posti.

Noi viviamo in un'epoca in cui il problema dell'assistenza ai deboli, ai meno dotati, ai disadattati, agli infermi, è diventato un tema di primaria importanza. L'ansia di provvedere per questi fratelli sofferenti, che animava Girolamo, è diventata l'ansia di tutti. Ma mentre Girolamo, guidato dal Signore, realizzava in soli nove anni opere durature e gettava le basi di una organizzazione che ha sfidato i secoli, noi siamo alle prese da decenni con le cosiddette riforme sociali.

Dimentichi della carità cristiana, che molti vorrebbero considerare sorpassata, tentiamo di sostituire ad essa la solidarietà sociale: non più fratelli in Cristo, ma compagni.

A questi problemi che oggi si dibattono e per i quali si cerca una soluzione, Girolamo Emiliani, quattrocento anni fa, una soluzione la aveva data.

Ecco il motivo fondamentale della sua modernità.

« Con questi miei fratelli io voglio vivere e morire ».

In questa semplice frase è racchiuso il suo programma, è contenuta la soluzione.

Questo messaggio è giunto intatto fino a noi; ad esso si sono sempre ispirati i suoi figli, i buoni Padri Somaschi.

Prof. Giuseppe Giunchi



S. GIROLAMO MIANI RACCOGLIE DALLE ISOLE DELLA VENETA LAGUNA GLI ORFANI E I DERELITTI

CHE PACE!

novella

Che pace! — pensò — accomodandosi meglio sulla poltrona e cominciando a leggere la pagina sportiva del giornale che aveva lasciata per ultima, come bocconcino migliore. Era ormai mezz'ora che Irene si era chiusa alle spalle la porta di casa dopo avergli chiesto per un'ultima volta, con ancora un po' di incredulità nella voce, «allora, vado?».

«Vai, vai cara, non ti preoccupare» gli aveva risposto.

Appena udito il «tac» della serratura, Top si era alzato dal «suo» tappetino e si era andato ad accomodare sul divano buono, con un sospiro di estatica soddisfazione.

«Giù, Top» aveva detto lui, e il cane, che sapeva di essere il suo cane, aveva giusto mosso un orecchio per accusare ricevuta di quella che tutti e due sapevano essere una formalità.

I tre bambini giocavano buoni in camera. Buoni? Angelici addirittura, infatti il loro giuoco s'era fatto piano piano sempre più silenzioso finché passando attraverso un periodo di bisbigli e di leggeri rumori soffocati, si era acquetato del tutto. Carlo, inutilmente allarmato — come ora pensava — dalle «esagerazioni» di Irene, era andato un paio di volte a vederli durante i primi dieci minuti e li aveva trovati, i due grandicelli a costruire un complicato edificio di legnetti, il più piccolo a scarabocchiare buono buono con una matita su un foglio di carta.

Come il solito ho ragione io — s'era detto —, ripensando alla discussione che c'era sta-

ta pochi giorni prima con Irene e la cognata.

Si parlava di lavoro e Irene e la sorella sostenevano che avrebbero preferito andare a lavorare che stare a casa con i bambini. Lui si era sentito irritato. Possibile che quelle due non si rendessero conto del carico di tensione e di responsabilità che gravava su chi, come lui, lavorava in ufficio? Possibile che non capissero che bocconi amari toccasse inghiottire ad opera di superiori che non facevano altro che leggere il giornale e pretendere questo e quello?

E' un continuo strazio — ripeteva sua moglie e la sorella come un papagallo — e



Che pace! — pensò — accomodandosi meglio sulla poltrona e cominciando a leggere la pagina sportiva del giornale...

le pappe, e lavarli, e i panni e i piatti: non si finisce mai. Non si finisce mai — continuava il duetto — mettere in ordine, tenerli puliti, e non puoi girare gli occhi un momento. Finché lui, incapace di fare intendere ragione a quelle due, — vorrei poter stare io, a casa — aveva concluso amaro. E Irene e l'altra in coro — a chi lo dici, a chi lo dici, ti ci vorremmo vedere.

Così s'era proposto di fargliela vedere sì, alla prima occasione.

Perciò, quando, pochi giorni dopo, ment'era a pranzo e i due grandi erano «di là», uno a far le aste, l'altro a sfogliare il sillabario, ed il piccolo masticava sotto il tavolo i pezzetti di carne che otteneva mendicando con tenacia, Irene gli aveva detto che gli sarebbe piaciuto andare ad aiutare la sorella a sistemare le cose nella casa nuova ma, peccato non poteva andare perché naturalmente portare i bambini sarebbe stato impossibile; lui, con calcolata noncuranza aveva lasciato andare un «ma perché non vai: alle cinque sono a casa e ai bambini posso badarci io».

Irene l'aveva guardato con la faccia di quando scopriva in lui i segni dell'influenza.

«Che c'è di strano — aveva risposto Carlo alla espressione perplessa della moglie — sono un uomo adulto, sarò bene in grado di badare a tre bambini. Anzi — aveva aggiunto — puoi stare anche fino alle nove e mezza o le dieci: a metterli a letto ci penso io; noi cercheremo un po' più tardi».

«E la pappa?» aveva obiettato lei, perplessa.

«Basta che mi lasci detto cosa devono mangiare e mi indichi dove sta la roba; non sarà poi così difficile fare un po' di cena».

«E prepararli, e metterli a letto?».

«Non preoccuparti» aveva chiuso lui, sicuro e gentile.



TOP si era alzato dal «suo» tappetino e si era andato ad accomodare sul divano buono...

Quando Carlo era tornato alle cinque, Irene era già pronta. Gli aveva mostrato, schierati sulla credenza, tutti gli elementi necessari per preparare la cena dei bambini, compresa la pentolina d'acqua giusta per il semolino, ed il sale, e, in più, un foglio di meticolose istruzioni.

«Sei bravissima» aveva detto lui, con giusto un fondo d'ironia, «ma ora vai che fai tardi. E stai tranquilla».

Top mugolò con pena, rivelando una fase avversa di sogno. Fuori, nel buio, il traffico brontolava tranquillo sulla grande strada distante.

Udì i passi del piccolo Stefano avvicinarsi alla porta.

Si fermò subito fuori, ancora non in vista: «Papà, iii».

Carlo alzò gli occhi, con tenerezza: «vieni Stefano, vieni dentro», disse.

«Iii, papà» ripeté il piccolo e fece capolino.

Carlo saltò su: «Che hai fatto?».

Il piccolo aveva tutta la parte inferiore della faccia im-

piatrata di una strana pasta bianca.

«Ma che hai fatto?» ripeté mentre lo afferrava, e inutilmente, perché a fiuto aveva già sentito che Stefano s'era riempito di dentifricio.

Andò verso il bagno tenendo in braccio il bambino, che aveva una espressione di disgusto e ripeteva: «Iii, papà, iii, papà».

Avendolo in braccio sentii che il davanti del vestito era fradicio.

«Non si tocca l'acqua Stefano — ammonì, mantenendosi calmo — non si tocca il dentifricio; i denti te li lava...».

Aveva aperto la porta del bagno. I due bambini, dentro, fermati nei loro movimenti lo guardavano sorpresi.

Patrizia, la testa grondante acqua, aveva in mano una spazzola e intorno, per terra e sullo sgabello, becchi di oca, bigodini e rotoli di plastica, mentre Luca, calzoni e mutandine calati, stava con un lembo di carta igienica in mano, accanto al vaso del gabinetto colmo fino all'orlo di carta igienica.

«Che fate?» urlò Carlo, inutilmente perché lo vedeva da solo.

«Mi faccio i capelli» disse la bambina, con l'aria di chi è sorpresa ma ha la coscienza a posto, «come la mamma» specificò.

«Mi pulisco» disse Luca.

Carlo strinse i denti con furia mentre, scritto in lettere di fuoco, gli appariva nella mente quel fondamentale principio pedagogico che non si devono rimproverare i bambini quando fanno qualcosa ad imitazione dei grandi e ritenendola ben fatta.

«Iii», ripeté Stefano, mentre il grande, intuendo che qualcosa non andava, «mi pulisco» ripeteva allarmato.

«Bene, state fermi così» disse Carlo con voce tranquilla e fece un passo verso il lavandino.

Guardò l'oggetto che aveva sentito cadere sotto la suola della scarpa. Era il tubo del dentifricio, ora vuoto,

con una chiazza bianca davanti all'apertura.

«Fortuna che era quasi vuoto» disse, tranquillo, dopo aver tirato dentro, attraverso i denti serrati, un pieno di fiato.

Il lavandino era pieno di acqua schiumosa. Pescò in fondo per levare il tappo, ma il tappo non c'era.

«Che avete messo nel buco del lavandino» chiese esasperato.

«Niente» rispose Luca. «Solo acqua» rispose Patrizia.

«Iii» disse Stefano. Carlo aprì un filo d'acqua e lavò il viso a Stefano; poi prese il bicchiere, lo riempì d'acqua e lo porse al piccolo, dicendogli: «Sciacqua. E voi fermi che papà viene subito».

Il piccolo inghiottì l'acqua. «Non mandarla giù; sciacqua e poi sputa» gli disse il padre dandogli un altro sorso d'acqua. Il piccolo inghiottì e sputò il nulla.

«Non mandare giù ti ho detto; fai così» e Carlo sorbì un sorso di acqua, l'agitò in bocca e la sputò.

Stefano bevve il terzo sorso d'acqua l'inghiottì, poi, a bocca vuota fece «Glo, glo».



Il piccolo aveva tutta la parte inferiore della faccia impiatrata di una strana pasta bianca...

e sorrise felice.

«Lui è piccolo. Sciacquo io?» si offrì Patrizia.

«No, no» Disse Carlo, e poi «Fermi voi due» e andò a mettere il piccolo sul seggiolone, stampando col piede sinistro timbri di pasta dentifricia sul pavimento.

Ora doveva cambiare il piccolo che era troppo bagnato per restare così ma prima bisognava asciugare la testa di Patrizia.

Mentre tornava verso il bagno tirando il seggiolone udì lo scroscio dell'acqua del gabinetto tirata. Corse dentro urlando «t'avevo detto di stare fermo» e mollò a Luca uno sculaccione. Il bambino trattenne il pianto che gli premeva dentro, e con la faccia disperata dell'innocente colpito ingiustamente, trotto via alla massima velocità consentitagli dai calzoni calati intorno alle caviglie.

Nel vaso, il groviglio di carta igienica girava lentamente sull'acqua alta fino all'orlo.

«Io non ho fatto niente» avvertì Patrizia allarmata.

«Lo so, lo so» disse Carlo con dolcezza, mentre, dentro, si odiava per aver colpito il bambino che non aveva fatto altro che la cosa più logica del mondo dopo aver usato il gabinetto.

Prese un asciugamano e cominciò a strofinare la testa della bambina e si accorse così che anche lei aveva i vestiti bagnati.

Nel vaso, l'acqua e la carta, ormai inzuppata, calavano lentamente.

«Ora papà vi cambia i vestiti» disse con grande dolcezza ai bambini, mentre continuava ad asciugare — poi state buoni buoni, senza più entrare in bagno; avete capito?».

«Nooo», disse il piccolo agitando il dito.

Carlo dedusse che aveva capito, e gli sorrise.

«L'hai suonato perchè è stato cattivo?» chiese la bambina.

Carlo spiegò che non si

doveva mettere tanta carta igienica nel gabinetto, perchè si ostruiva e poi l'acqua usciva fuori e ci si bagnava tutti.

«Come al mare?» chiese Patrizia interessata.

«Quasi» rispose il padre. Posò l'asciugamano, raccolse da terra le cose per farsi i capelli e portò i due bambini nella loro stanza, dopo aver chiusa con cura la porta del bagno.

Luca, con la faccia poggiata contro il vetro della finestra, guardava nel buio.

«Ciao Luca» disse il padre invitante.

Il bambino non rispose. «Ciao signore» tentò con un loro vecchio gioco.

«Non sono un signore» rispose Luca gelido.

«E' un bambino» precisò Patrizia, «ha cinque anni» e distese la mano. «Io ne ho così» continuò, tentando di piegare solo il pollice. «Sono tutta bagnata mi devi cambiare».

Carlo pescò indumenti nei vari cassetti e cominciò a svestire il piccolo. Luca, dopo aver guardato un po' di sottocchi, s'era avvicinato ed ora, con la sorella osservava interessato.

Mise al bambino un'altra maglia a pelle, poi gli infilò una camiciaola.

«Non gli metti il talco?» chiese Patrizia.

«Non serve» disse Carlo.

«Tacco, tacco», reclamò Stefano, passandosi la mano aperta alla base del collo.

«Su, su, stai buono».

«Taccooo» cominciò a laginare il piccolo.

Carlo sospirò. «Sai dov'è il talco?» chiese alla bambina.

«Sì che lo so, te lo prendo?» disse Patrizia, già in movimento. «Te lo prendo io», gridò Luca afferrando la sorella per il vestito. I due si trattennero a vicenda, gridando.

«Fermi» urlò Carlo e poi, meno forte cercando di compensare l'ingiustizia di prima «ci va Luca che è più grande».

Luca galoppò via mentre Patrizia imbronciata, tornò indietro: «Io sono una donnina» ricordò.

Squillò il telefono.

Era Irene. «Va tutto bene, caro?» gli chiese.

«Benissimo, benissimo» rispose lui tutto allegro, «stai tranquilla». E scambiarono quattro chiacchiere.

Tornò verso la camera dei bambini, dalla quale usciva il parlare tranquillo delle tre vocette. Passò la soglia. Stefano era bianco di talco, c'era molto talco sulla coperta del letto, c'era talco sul pavimento e Patrizia, agitando il barattolo continuava a versare polvere candida sul piccolo.

«Porco nnn...» ruggì Carlo.

I bambini lo guardarono sorpresi afferrare il barattolo e lanciarlo con furia contro il muro, dove, aprendosi lasciava uscire una bianca nuvola di polvere. Il piccolo si mise a piangere, Patrizia scappò dalla stanza, e Luca si addossò impaurito contro il muro. Carlo si accorse di aver emanato all'esterno una atmosfera di terrore... e per



Patrizia, agitando il barattolo, continuava a versare polvere candida sul piccolo...

in «aiuto» che la bambina gli aveva voluto dare «intalcando» il fratello. Si sentì un verme e con voce dolcissima e giocosa disse ai bambini che papà scherzava che venissero tutti vicini perchè papà voleva raccontare una favola, ma che prima papà voleva cambiare Stefano e Patrizia. Tornò la pace e risuonarono voci allegre.

Mentre Carlo finiva di disporre in maniera corretta i vestiti intorno alla bambina, la pendola, con sette rintocchi, gli ricordò che era ora di mettere su la pappa.

Ammaestrato dall'esperienza, se li portò tutti e tre in cucina, li fece sedere e mise al fuoco la pentola per il semolino. I bambini reclamavano la favola promessa.

Certo, rispondeva Carlo dolcissimo, una volta messo giù il semolino, papà avrebbe raccontato una storia bellissima.

Al bollo, metti 5 c. di semolino — aveva scritto Irene sulla nota. Carlo meditò perplesso: che significava que' «c»? Impossibile che stesse

per cucchiari: meno di due cucchiari di roba non può essere una portata sia pure per un bambino. In giro per la cucina non trovò nulla che, cominciando per «c», potesse essere l'unità di misura adatta per la pappa dei bambini. E poiché i tre si lagnavano per la favola che non veniva, Carlo decise di fare a occhio e versò nell'acqua bollente una quindicina di cucchiari di polvere di semolino. Quindi tornò con i bambini nella loro camera, sedette sul pavimento, se li fece sistemare attorno con i visetti che trasudavano aspettativa, ma, arrivato al «c'era una volta» ricordò che di favole non ne sapeva molto più di quel «c'era una volta».

Tentò di richiamare alla memoria favole eventualmente ascoltate nella lontana infanzia, ma non gli vennero in mente che brani staccati e tutti truci e sanguinolenti.

«Che favola volete?» cominciò per guadagnare tempo.

«Pollicino» disse Luca.

«Cappuccetto rosso» disse Patrizia.

Ecco, Cappuccetto rosso,

questa vagamente la ricordava, e cominciò a ripescare dal fondo della memoria il filo della storia.

Ma la favola era evidentemente piena di dettagli minuti e di assoluto rigore; infatti Patrizia gli ricordò subito che Cappuccetto rosso doveva andare dalla nonna perchè quella era malata, aveva la febbre, e Luca gli specificò il contenuto esatto del cestino e continuarono così a correggerlo, come professori con uno studente somaro, ad ogni frase.

Era arrivato al Cappuccetto rosso che si meraviglia per la grandezza degli occhi della nonna, che poi era in realtà il lupo travestito, quando un inequivocabile odore di gas gli rammentò il semolino. Corse in cucina. Un grosso globo frastagliato, bruciacciato in alcuni punti, di semolino nascondeva la pentolina; dal fornello spento il gas usciva somnesso; tutto intorno, per un raggio di mezzo metro chiazze di semolino.

«E' andato tutto fuori» osservò Patrizia.

Un grosso globo frastagliato, bruciacciato in alcuni punti, di semolino nascondeva la pentolina; dal fornello spento il gas usciva somnesso; tutto intorno, per un raggio di mezzo metro chiazze di semolino.

«E' andato tutto fuori» osservò Patrizia.

Un grosso globo frastagliato, bruciacciato in alcuni punti, di semolino nascondeva la pentolina...

Un grosso globo frastagliato, bruciacciato in alcuni punti, di semolino nascondeva la pentolina...

«Che pace!» disse Irene lasciandosi cadere sul divano, «Com'è andata?»

«Bene» rispose Carlo con voce stanca, «bene».

Si alzò, si avvicinò alla moglie e gli baciò una mano, con gratitudine.

Yorich.

Patrizia, la testa grondante acqua, aveva in mano una spazzola... mentre Luca, calzoni e mutandine calati, stava con un lembo di carta igienica in mano...



Mons. PIETRO PACIFICI

UN GRANDE FIGLIO DELL'ORDINE SOMASCO
SUA NASCITA ED INFANZIA
PRESSO UN SANTUARIO
SUPERIORE GENERALE DELL'ORDINE
ARCIVESCOVO DI SPOLETO.

Noviziato Somasco di Chambéry, 1873: il 1° in piedi a sinistra è il Chierico Pietro Pacifici.



Una piacevole coincidenza mi ha dato la possibilità di incontrarmi per la prima volta con i Religiosi Somaschi nella loro residenza estiva di Rio Torto di Ardea (Roma).

Un desiderio precedentemente auspicato, divenuto realtà, ci ha fatto riprendere un dialogo iniziato, sulla metà del secolo scorso, con un mio parrocchiano dell'Ordine Somasco quando la Parrocchia di S. Pietro Apostolo in Supino donò al medesimo un illustre figlio: Pietro Pacifici.

Nato a Supino (prov. Frosinone) da Nicola e Angela Schietroma, il 30 aprile 1857 nella sua casa paterna dirimpetto all'artistico Santuario di S. Cataldo, che ogni anno nei mesi di Maggio e di Giugno richiama uno strabocchevole numero di pellegrini, il medesimo giorno fu battezzato nella parrocchia di S. Pietro, annessa al Santuario, dall'arciprete dell'epoca D. Stefano Martella, insigne per cultura, zelo e santità di vita.

Appena quindicenne, dopo aver alimentato la sua vocazione allo stato religioso alla scuola del suddetto arciprete presso il santuario, vestì l'abito dei figli di S. Girolamo Emiliani nella Congregazione somasca.

D'intelligenza acuta, inclinata alla riflessione ed al raccoglimento, gareggiò tra i primi nell'applicazione e nello studio delle scienze sacre e profane che seguì a Spello in Umbria e a Chambéry in Francia. Il 19 Luglio 1873 emise i voti semplici nella congregazione somasca e il 21 settembre 1876 si consacrava definitivamente a Dio nel servizio e nella educazione degli Orfani. Nel 1880, il 28 Agosto, celebrò la sua Messa a Spello nel collegio Rosi e ben presto la sua rara prudenza e perizia lo portarono ad occupare la direzione di vari collegi della congregazione: Chambéry, Spello, S. Maria in Aquiro a Roma. Ma dove maggiormente risplendettero le sue altissime doti fu in Como, nella direzione dell'importante Collegio Gallio dal 1898 al 1912. Collaborò con il Vescovo di Como come esaminatore sinodale del clero e con la Santa Sede, che gli affidò lo incarico di Visitatore Apostolico delle diocesi di Cosenza, Benevento, ed Aversa

In Como si incontrò nel lavoro e nell'attività apostolica con il beato L. Guanella che proprio in quegli anni vedeva fiorire in quella città le sue grandi fondazioni dei Servi della Carità e delle figlie di Maria SS. della Divina Provvidenza.

La fiducia dei suoi confratelli lo chiamò al più alto incarico del suo Ordine con la nomina a Superiore Generale dal 1905 al 1911.

Il bene, anche se compiuto nella umiltà e nel nascondimento, virtù che rifulsero nel carattere di Mons. Pacifici, dilaga ed ecco che il Papa Pio X nel 1912 lo elegge Vescovo e gli assegna l'importantissima archidiocesi di Spoleto, ritornando a lavorare nella terra Umbra come successore degli Apostoli, in quella terra che già aveva conosciuto i suoi entusiasmi giovanili e le sue prime fatiche apostoliche, avendo dinanzi allo sguardo, ma molto più nel cuore, la grande figura di Francesco d'Assisi.

Spoleto e la sua diocesi assorbirono tutti i suoi pensieri, le sue cure e preoccupazioni e i suoi giorni. Mai, durante i suoi ventidue anni di episcopato si allontanò per un meritato riposo, dalla sua sede.

Nell'impegno di reggere il suo greg-



Nello stemma di Mons. Pacifici il programma della sua azione pastorale e della sua vita:

Gesù che porta la Croce, simbolo dell'Ordine Somasco. La colomba della Pace: « Pacifici » di nome e di fatto! La scritta « Mater Boni Consilii ora pro nobis »: Apostolo della devozione mariana.

Definitorio Generale, 1913:

seduti: Mons. P. Pacifici; P. C. Moizo, Sup. Gen.; P. L. Cossa, Proc. Gen.;
in piedi: P. G. Alcaini, Vic. Gen.; P. A. Stoppiglia, Canc. Gen.; P. V. Sandrinelli, Prov. Lomb.; P. S. Tamburrini, Prov. Rom.; P. G. Marconi, Prov. Ligure.



ge portò intero lo spirito dell'Ordine Somasco: rigido osservante della Regola, anche nella forma esteriore dell'abito che conservò sempre sotto le insegne episcopali. Non si concesse comodità alcuna, la penitenza del vero asceta appariva all'esterno soltanto nel modicissimo pasto che giornalmente gli recava un giovanetto e nei rigori dell'inverno che non venivano mai attenuati da un minimo riscaldamento.

E ciò per tesaurizzare tutti i suoi risparmi per i poveri, per il clero giovane, per il Seminario Diocesano che restaurò fin dalle fondamenta impegnandovi allora ingente somma di oltre mezzo milione.

Dal giorno della sua Consacrazione sentì il suo indissolubile legame alla sua diocesi e tutto sacrificò quindi al suo amore e al suo servizio: la vita, le attività, le sostanze. E non volle abbandonarla, nemmeno quando, divenuto impotente a leggere e quasi cieco e soggetto a gravi incomodi, riceveva pressanti e lusinghieri inviti dai confratelli somaschi e dalla sua stessa famiglia che si sarebbe stimata felice di riabbracciarlo tra quelle mura che lasciò giovanetto.

Anche la morte volle coglierlo in un atto di estrema povertà: lo trovò su un letto non suo (tutto aveva donato!) conforme anche in questo a quella povertà che strettamente aveva appreso e strettamente osservata nella Regola di S. Girolamo Emiliani. Era il 7 Aprile 1934.

E' sepolto nella tomba del clero nel cimitero di Spoleto. La famiglia e la sua parrocchia di origine che non poterono mai averlo da vivo tra loro, per il grande disprezzo che aveva di se stesso e la fuga di ogni manifestazione di onore per la sua persona, sperano poterlo avere sepolto ora — dopo 40 anni dalla sua morte — nel Santuario di S. Cataldo in Supino che lo vide giovanetto.

Mons. Fausto Schietroma
Arciprete e Rettore del Santuario
S. Cataldo di Supino (FR)

APOSTOLATO SOMASCO IN SARDEGNA

Tra la piana di Arborea e i piedi del Monte Arci, sorge S. Anna, una borgata di case prefabbricate tra il verde dei pini e degli eucaliptus. E' una borgata povera in verità, ma non priva di valori grandi quali la pace, la serenità, la semplicità.

A circa 10 Km. di distanza, addossata alle pendici del Monte Arci, si trova Tiria, un'altra borgata costruita anch'essa tra lunghe file di eucaliptus, che lasciano intravedere le case sparse tra i poderi.

Più in là verso Oristano si trova ancora un altro gruppo di case con le stesse caratteristiche: S. Quirico.

Nove anni fa, cioè nel 1964, i nostri Padri si stabilivano a S. Anna e iniziavano, pur fra tante difficoltà, la loro opera di assistenza spirituale a queste tre borgate. Dopo alcuni anni, però, veniva lasciata a un sacerdote diocesano la borgata di S. Quirico, in modo da poter così seguire meglio le due borgate a noi più vicine.

IL NOSTRO ISTITUTO

Già dopo un anno dall'arrivo, i nostri Padri riuscirono ad aprire in S. Anna le scuole medie e cominciarono ad accogliere nei locali annessi alla parrocchia un gruppo di ragazzi che costituirono il primo

nucleo dell'attuale collegio vocazionale.

Negli anni seguenti l'Istituto ebbe uno sviluppo ed una sistemazione sempre più adeguata. Si costruì un nuovo dormitorio, si ampliarono e adattarono i locali e furono fatti i campi di pallacanestro e pallavolo. In questi ultimi tempi è stato pure ultimato un campo di calcio a lato della casa e sono state costruite alcune aule per una miglior sistemazione della scuola media.

La struttura e la disposizione

degli edifici dà veramente un senso di ampio respiro: non ci sono cortili chiusi da cancelli o da muri di cinta; per cui il ragazzo sente uno spontaneo senso di libertà, che favorisce lo spirito di serenità e fiducia reciproca.

In questo contesto vivono i nostri ragazzi, impegnati nella ricerca della loro propria vocazione, nello studio, nello sport e in altre attività ricreative e formative.

La vicinanza del Monte Arci, le condizioni ambientali particolar-

S. Anna di Marrubiu (CA): Parrocchia e Collegio Vocazionale.



Cordiale incontro del P. Generale con la Comunità di S. Anna

Tiria: Centro Parrocchiale dei Padri Somaschi.



mente adatte per passeggi e giochi all'aperto, offrono la possibilità di belle escursioni, di giochi nei boschetti di sugheri, « mudregu » e eucaliptus che stanno nei dintorni.

Inoltre, anche per dare ai nostri ragazzi la possibilità di più ampi contatti sociali, lo sport diventa occasione di incontro; così si organizzano partite con le squadre di paesi vicini, con altri Istituti di Oristano, che dista circa dieci chilometri.

Il mare poi è a dieci minuti di pullmino. Per questo l'estate acquista tutto un tono particolare per i nostri ragazzi. Infatti sia per i vecchi che per i nuovi ogni anno viene organizzato una specie di « campeggio », durante il quale i ragazzi, liberi dall'assillo dello studio, ristorante l'animo ed il corpo.

Per molti sono indimenticabili le messe del campeggio, nelle quali ognuno partecipa attivamente, con sincerità, semplicità e spontaneità. Come pure indimenticabili sono i tuffi, le nuotate e i giochi sulla spiaggia, i canti alla sera. Ma il tutto acquista una bellezza particolare per l'atmosfera di gioia e di serenità che regna tra tutti, ragazzi e educatori; tutto, anche le cose più semplici diventano espressione di amicizia, di impegno e di allegria.

Durante l'estate non di rado gruppi di giovani, attirati dalla pace della nostra casa, (la solitudine oggi può diventare un valore) chiedono di fare raduni, campi-scuola, ecc. Tutto questo offre una bella occasione di aprirci all'apostolato e di inserirci in una più viva esperienza di Chiesa, che può influire positivamente sia sulla formazione spirituale della parrocchia che dei nostri ragazzi.

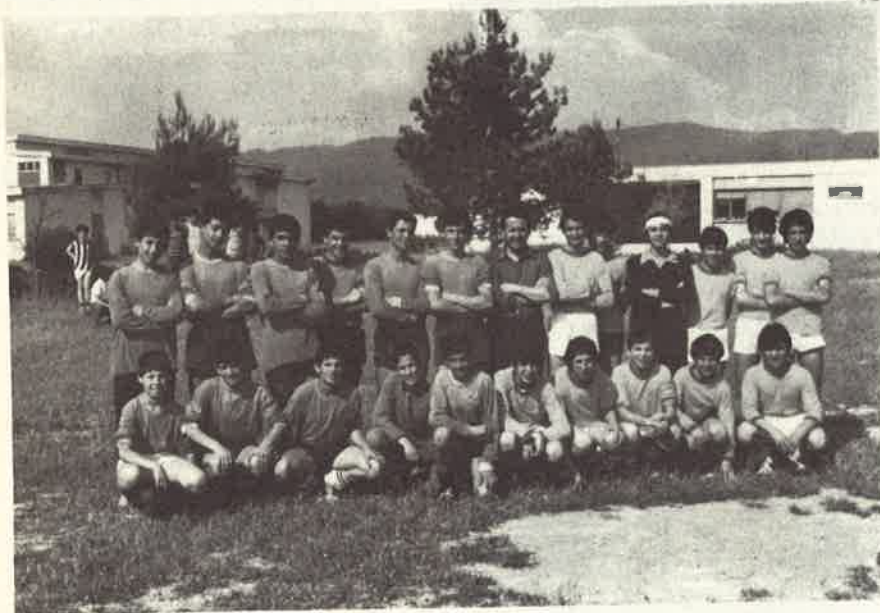
LE NOSTRE PARROCCHIE

Parrocchie di camagna, si può dire, perchè costituite da famiglie



Escursione sul laghetto di Tiria.

Attività sportiva: Squadre di Calcio a confronto.



che con fatica ricavano i mezzi di sussistenza del lavoro cui la povertà non ha tolto il buon cuore, la gentilezza, l'ospitalità, il sorriso.

Anche l'apostolato deve qui tener conto di tante situazioni concrete, per cui non si può pensare

a esperienze parrocchiali d'avanguardia. Inoltre la maggior parte dei giovani sono emigrati e continuano a emigrare, per cui si sente una certa mancanza della creatività e dell'entusiasmo giovanile.

Ciononostante non si tralascia



Ricordo di giornate gioiose sul mare di Oristano.

di curare i contatti con gli adolescenti sia di S. Anna che di Tiria, soprattutto tramite la scuola. Infatti anche gli alunni di Tiria, viaggiando ogni giorno col pullmino messo a disposizione dai nostri Padri, frequentano la scuola media di S. Anna; così sono anche a noi più vicini e si può realizzare con essi un discorso sincero e profondo.

Anche l'incontro con i bambini ha i suoi momenti. La scuola, il catechismo sono veramente occasioni di formazione; inoltre, in particolari festività, si organizzano per essi giochi, cinema, ecc..

Alquanti problemi presenta in-



Gioventù della Parrocchia di S. Anna in attività di tempo libero.

Servizio di « Scuolabus » per gli alunni della Parrocchia di Tiria.



vece la pastorale familiare: tanta strada ci resta ancora da fare su questo campo e le difficoltà non sono poche. Tuttavia non c'è da scoraggiarsi.

In conclusione possiamo dire che si apre ai nostri occhi un orizz-

zonte realmente evangelico e somasco in particolare, proprio in quanto « servi dei poveri », che S. Girolamo ci ha lasciato come eredità nel suo testamento.

Sergio Raiteri

RICORDO DI PERSONE CARE



GOZZELINO VINCENZO
Nonno di Bianco Cesare
Ex-alunno dei Padri Somaschi



URSI GIUSEPPINA Ved. CALVI
Mamma di padre Riccardo
S. Alessio - Roma



UN CINQUANTENARIO DA RICORDARE

RIGHETTO CIONCHI

FRATELLO COADIUTORE SOMASCO
VEGGENTE DELLA MADONNA
E SUO UMILE APOSTOLO

*Un'anima privilegiata che ebbe, all'età di cinque anni,
il dono di vedere e parlare familiarmente con la Madonna
Un semplice e umilissimo religioso laico somasco,
che visse al Santuario della Madonna Grande in Treviso
dal 20-7-1882 al giorno della sua santa morte 31-5-1923
coll'ambito incarico di « Sacrista della Madonna ».*



Ingresso al Santuario:
in primo piano Righetto
indica ai pellegrini
il luogo delle apparizioni.

L'Umbria può giustamente vantarsi di avere nella sua regione una piccola Lourdes: il Santuario Madonna della Stella. Dopo Assisi è il santuario più celebre e frequentato della mistica Umbria. Questo Santuario, è bene ricordarlo, è legato al nome di due insigni religiosi somaschi. Al fratello coadiutore Somasco Federico Cionchi (detto Righetto) al quale da bambino più volte apparve la SS. Vergine.

All'Arcivescovo di Spoleto Mons. Pietro Pacifici somasco. Quest'ultimo nel 1914 istituì il Processo Canonico per accertare la verità delle apparizioni e lo condusse felicemente a termine. Alla conclusione del processo quale Giudice Ordinario sentenziò: «Affermiamo, con sentenza definitiva essere vera l'apparizione della Madonna della Stella».

Le apparizioni della Vergine al fanciullo Righetto avvennero nel 1862 in una frazione del Comune di Montefalco chiamata S. Bartolomeo in una chiesetta diroccata e abbandonata, quattro anni dopo le celebri apparizioni di Lourdes. Con queste hanno sorprendenti ed impensati punti di contatto. Quasi si ripetono le stesse circostanze. La cornice suggestiva dell'ambiente, l'incontro della Madonna con un innocente, i clamorosi miracoli, le ostilità delle autorità civili, la posizione dura dei gendarmi, l'entusiasmo travolgente delle folle venute da lontano, il fiorire meraviglioso dell'artistico e grande Santuario dedicato a Maria Aiuto dei Cristiani.

Il titolo Madonna della Stella è il nome popolare derivato dal fatto che il fondo dell'affresco della Madonna è ornato di stelle. Un devoto volle ricalcare questo titolo offrendo una stella d'argento che si vede accanto alla immagine della Vergine. Delle apparizioni della Madonna della Stella si interessarono Pio IX e S. Giovanni Bosco.

Una bella Signora vestita di rosso

Nelle vicinanze della chiesetta diroccata di S. Bartolomeo in una frazione del Comune di Montefalco (Peru-



Apparizione della Madonna della Stella a Righetto nel 1861.
(Dipinto di Alessandro Ceccarini).

gia) abitavano i coniugi Giuseppe e Caterina Cionchi con quattro figli. Una famiglia onesta di modesti agricoltori.

Righetto, bambino di cinque anni, figlio dei Cionchi, un giorno si trovava con la sorellina Rosa, di sette anni, nei dintorni della chiesetta, quando da una voce distinta che usciva dai ruderi della cappella si sentì chiamare per nome « Righetto! ». Incuriosito entrò nella chiesa. Ecco come Righetto deporrà nei Processi del 1914, tenendo presente che dopo cinquant'anni le deposizioni corrisponderanno perfettamente a quelle fatte quando era bambino, nella sostanza e nelle parole, sen-

za nessuna minima contraddizione:

« Contavo all'incirca cinque anni, ed aggirandomi un giorno nella Cappella di S. Bartolomeo, sentii chiamarmi per nome: « Righetto »! Istantaneamente entrai nella Cappella e vidi che c'era una signora vestita di rosso, molto bella; mi pare che avesse in braccio il Bambino; accostatomi mi prese per la mano destra, mi accarezzò e mi disse cose che non posso precisare. Solo ricordo, tra le tante, di avermi detto: « Righetto, sii buono! »

Ritornato a casa, raccontai subito a mia madre l'accaduto. E poichè la mia sorella negava ogni cosa, ricordo

che io mi misi a piangere.

Dopo quel giorno ritornai spesso nella Cappella per rivedere la bella Signora, ed infatti la rividi, familiarmente ci parlai, ma non ricordo quante volte ».

« Ricordo benissimo che mia madre, in seguito a dicerie che nella Cappella vi fossero i serpi, mi proibì e, come ella stessa diceva, a malincuore; ma era tanta la brama di andare in quel sacro recinto, che una mattina, eludendo la vigilanza di mia madre che uscì di buon'ora, mi vestii da solo, ed era questa la prima volta, scappai contento per andare nella Cappella ». La disobbedienza di Righetto provocò dalla mamma la proibizione di recarsi nella chiesetta. Per tale ordine il bambino incominciò a deperire nella salute tanto che la madre preoccupata gli concesse di ritornare nella cappella a condizione che fosse accompagnato. Sparsasi la notizia dell'apparizione della Madonna, fu un accorrere generale di gente venuta da ogni parte che si faceva strada tra i ruderi cadenti dell'antica chiesetta di S. Bartolomeo infestata da sterpi e da erbe selvatiche.

Sopra un vecchio muro sgretolato appariva sbiadita l'immagine della Madonna con il Bambino. Le apparizioni avvenivano anche in presenza di altre

persone « Spesso alla presenza del popolo io solo vedevo la Vergine, come staccata dal muro, vestita di rosso molto bella... » (Dai Processi 1914).

Miracoli di guarigioni istantanee

L'autorità ecclesiastica in un primo tempo per motivi di prudenza non diede nessuna importanza al fatto e si tenne lontano da tutto.

Ma quando la notizia di miracoli, di guarigioni prodigiose ed istantanee si ripetevano richiamando in quel luogo folle di pellegrini, l'Arcivescovo di Spoleto Mons. Giovanni Battista Arnaldi, accompagnato da due ecclesiastici vi si recò per rendersi conto. L'Arcivescovo rimase profondamente commosso nel vederle una folla immensa, più di ventimila persone, devota e orante e disciplinata. La Madonna confermava con quattro guarigioni istantanee la verità delle apparizioni.

Un giovane, Giovanni Castellani, affetto di etisia polmonare, dissanguato dall'emottisi, abbandonato dai medici, riacquistò la salute istantaneamente nella chiesetta delle Apparizioni invocando la S. Vergine.

Un uomo, Luigi Di Lorenzo di Spoleto, ebbe una gamba spezzata dalle ruote di carro; condotto davanti alla

Il sepolcro di fratel Righetto vicino al portone centrale nell'interno del Santuario.



immagine della Madonna per chiedere la grazia, mentre lo riportavano a casa guarì.

Una religiosa di Cannara affetta di etisia tracheale, dopo aver pregato sul luogo delle apparizioni, prima di uscire dalla chiesetta guarì improvvisamente. Si tratta della religiosa del monastero di S. Francesco di Sales, Suor Maria Giuseppina Baldaccini.

Paolina Rastelli di Spoleto, da parecchi anni paralizzata, mentre implorava l'aiuto della Madonna guarì.

L'architetto stesso del meraviglioso ed artistico Santuario è un miracolato della Madonna della Stella.

Proprio come a Lourdes davanti alla Grotta di Massabielle.

Federico Cionchi

Era chiamato comunemente con il diminutivo Righetto. E' il privilegiato bambino che ebbe la gioia di intrattenersi familiarmente con la SS. Vergine. Nacque il 15 aprile 1857 nella frazione di S. Bartolomeo nel Comune di Montefalco da Giuseppe e Caterina Scerna. La casa abitata da Righetto ora è contraddistinta da una lapide posta nel 90° anniversario dell'Apparizione. Aveva cinque anni quando la Madonna gli apparve.

Il padre del bambino, Giuseppe Cionchi, in modo assoluto e deciso non volle mai accettare elemosine da parte dei pellegrini dando espresso ordine di consegnare tutto agli incaricati del piccolo santuario. Morì nel 1865 quando Righetto aveva otto anni.

Nel 1864, per interessamento di Pio IX, il piccolo Righetto venne accolto nell'Istituto « Tata Giovanni » di Roma dove apprese il mestiere di falegname ebanista intagliatore.

All'età di venti anni, sentendosi ispirato interiormente per una vita di maggior perfezione chiese di entrare a far parte della Congregazione dei Padri Somaschi. Visse prima nella comunità di S. Maria in Acquiro in Roma e poi venne trasferito nell'Orfanotrofio di Bassano del Grappa. Nel 1882 passò a Treviso presso il Santuario di S. Maria Maggiore. In questa chiesa trascorse quarant'anni con l'incarico di sacrestano. Nel 1914 venne chiamato per deporre nei Processi. Dopo una dolorosa malattia sopportata con pazienza morì il 31 maggio 1923. La data è assai significativa.

Fratel Righetto si distinse per la sua affabilità e gentilezza di modi e per lo zelo nel servizio della Casa di Dio. Fu sempre restio a parlare delle apparizioni avute da bambino. La Cu-

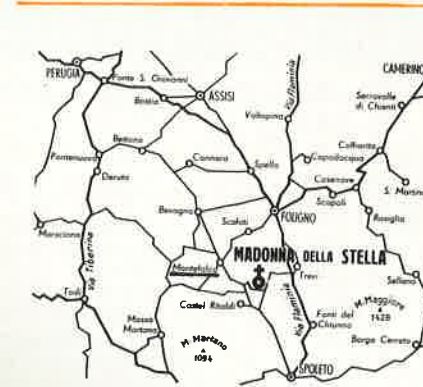


Il Santuario visto di fianco.

ria di Spoleto nel giudizio definitivo delle apparizioni parlando di Righetto dice: «... ha confermato la stessa Apparizione costantemente da quella tenera età (cinque anni) e quasi sempre con le stesse parole senza esitare minimamente e ha resistito a qualunque contraddizione.... Consta che il medesimo fanciullo con l'andare del tempo, mantenendosi sempre probo, ed oggi ancora cospicuo per vita itemerata, costantemente ed umilmente ha confermato e conferma con la santità del giuramento la verità dell'Apparizione ».

Sorge isolato nell'incantevole valle spoletina, ai piedi del colle di Montefalco, sul luogo dove apparve la SS. Vergine.

Un candido tempio che affiora dal cupo verde dei cipressi e il verde argentato degli ulivi. La costruzione della chiesa iniziò nell'anno stesso delle Apparizioni, 1862. Ad arricchire con



Ubicazione geografica del Santuario.

l'arte questo tempio hanno cooperato i migliori pittori del tempo, come Gagliardi, Mancinelli, Overbeck, Mariani. L'interno si presenta splendente di ori e ricco di artistiche decorazioni. Sull'altare maggiore domina il trono marmoreo che racchiude quale perla preziosa, l'affresco della Vergine, la Madonna prodigiosa apparsa a Righetto.

All'ingresso della chiesa, nell'interno è collocato il sepolcro di Righetto con il ritratto del medesimo quando era bambino. Sopra la lapide tombale si leggono queste parole: « Nel tempio sacro alla Vergine della Stella che gli sorrise e parlò — aspetta la Risurrezione Righetto Federico Cionchi religioso somasco morto in Treviso 31 maggio 1923 — trasportato dai PP. Passionisti il 1° maggio 1923.

« Il Santuario, officiato dai Padri Passionisti, è affiancato da un Centro di spiritualità « Oasi la Stella » per sacerdoti e laici.

Il Santuario della Madonna della Stella ripete in tono minore la storia di Lourdes. Righetto con Bernardette ha in comune la gioia dell'incontro con la Madre Celeste ma anche la trafila dolorosa delle lotte, delle lacrime, delle proibizioni, dei sopralluoghi dei carabinieri severi e decisi; soprattutto, orfano di papà a otto anni, la pena di dover lasciare la casa, la mamma, e dire addio alla chiesetta della sua Madonna per essere accolto in un orfanotrofio di Roma.

Ma Maria lo attenderà a Treviso nel Santuario di S. Maria Maggiore dove ai piedi della Vergine si conservano le catene di S. Girolamo Emiliani.

E là per quarant'anni sarà al servizio dell'altare di Maria.

La Madonna lo verrà a prendere nel giorno anniversario di una delle sue apparizioni, il 31 maggio dell'anno 1923. Bernardette e Righetto hanno intonato lo stesso cantico!

P. Stanislao Cappelletti



LA TRE GIORNI DI ORIENTAMENTO PER EDUCATORI SOMASCHI



Il gruppo dei partecipanti al Convegno Educatori 1972.

Al Collegio Gallio di Como nei giorni 19-20-21 Settembre 1972 si è tenuta una TRE GIORNI di orientamento per Educatori, onde avviare un lavoro di revisione della nostra opera educativa negli Istituti a noi affidati.

L'intervento dei Religiosi è stato molto nutrito. Complessivamente hanno partecipato alla TRE GIORNI o con una presenza continua o con interventi saltuari, a motivo di impegni, più di sessanta Religiosi.

Particolarmente apprezzata la presenza del P. Procuratore Generale e Presidente Centrale della F.I.D.A.E. Pio Bianchini e dei tre Provinciali d'Italia. Il Rev.mo P. Generale ha presenziato all'ultima giornata dei lavori.

La fraterna ospitalità della Comunità Somasca del Gallio ha contribuito a creare un clima di grande cordialità. In tutti si è rivelata una volontà costruttiva per aggiornare e qualificare il più possibile il servizio educativo somasco

ai giovani.

Il Convegno, oltre che fornire l'occasione per una revisione delle nostre attività educative, ha consentito anche una particolare esperienza liturgica attraverso le Concelebrazioni Eucaristiche e la recita di alcune parti della liturgia delle ore.

Le relazioni sono state tenute con comune soddisfazione dal Salesiano Don Pietro Gianola del P.A.S., la cui competenza in materia è ben nota in campo pedagogico; animatore della TRE GIORNI è stato il P. Mario Vacca, Consigliere Generale dei Padri Somaschi, il quale al termine dei lavori sintetizzava in un criterio operativo la volontà di impegno nel campo dell'educazione: « non fare quello che si può » ma « fare meglio che si può » nella propria situazione, alla luce di quanto si era approfondito nei giorni del Convegno.

DA GENOVA Parrocchia S. Maria Maddalena

NOZZE D'ORO SACERDOTALI

Dopo una travagliata e prolungata malattia, con duplice operazione, il caro Padre Bortolo Stefani, che tanti ricordano con affetto e riconoscenza nei cinquant'anni durante i quali è stato zelante pastore di anime nelle Parrocchie Somasche di Cherasco e Treviso e apprezzato confessore e direttore spirituale a Magenta e a Genova, si è rimesso in discreta salute e ha ripreso le sue occupazioni di aposto-

lato sacerdotale e mariano.

Doveva celebrare il 24 settembre u.s. le sue Nozze d'Oro sacerdotali a Somasca: la malattia l'ha obbligato a sospendere. Ma a primavera la festa si farà « se nostro Signore crederà bene! » dice il caro Padre.

Intanto la Comunità dei Confratelli Somaschi della Maddalena in Genova, edificata dal suo profondo spirito di pietà, dalla sua spiccata e tenera devozione alla Madonna, dal suo prezioso ed esperimentato consiglio nel confessionale e nella direzione spirituale, ha voluto ricordare la ricorrenza nella festa della Madonna di Loreto il 10 dicembre u.s. con una solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal P. Stefani circondato da molti confratelli del Piemonte e della Liguria e da un gran numero di Parrocchiani.

Ad multos annos!





DA SOMASCA

RIPRENDE IL NOVIZIATO

Il 1 Ottobre 1972 ha ricominciato a funzionare il Noviziato a Somasca. La cerimonia è stata molto semplice; è avvenuta davanti alle Reliquie del nostro Santo ed è stata compiuta dallo stesso Rev.mo P. Generale.

Secondo le disposizioni della Sacra Congregazione del Culto Divino la cerimonia è stata molto breve e molto semplice: è consistita essenzialmente nella consegna ai Novizi del Santo Crocifisso e del libro delle Sante Regole.

Il fatto che per tre anni il Noviziato sia stato praticamente sospeso è dovuto alla deliberazione adottata dal Capitolo Generale dell'Ordine di ammettere a questa prova, che precede la emissione dei Voti o di altri vincoli sacri per loro natura simili ai voti, giovani che hanno già compiuto le scuole medie superiori in apposita casa di formazione e siano così meglio preparati e più maturi a comprendere la vita spirituale di un religioso ed i doveri che ad essa incombono.

Questa maturità maggiore è esigita dalla nuova programmazione che, in ossequio ai documenti Conciliari e postconciliari della Chiesa, mira ad «iniziare il Novizio alla vita religiosa nella concretizzazione di un modello di vita analogo a quello del domani.

P. Maestro è il P. Luigi Grimaldi. A tutti gli amici delle Opere Somasche chiediamo preghiere e piccoli sacrifici, per le anime che a Dio vogliono dedicarsi e consacrarsi totalmente al servizio della Santa Chiesa per il bene della gioventù.

DAL SALVADOR

CENTRO AMERICA

ALLORI SPORTIVI

La Squadra dell'Istituto Emiliani di La Ceiba - San Salvador ha ottenuto il 2° posto nel campionato nazionale della sua categoria (4.a e 5.a elementare), fra circa 150 squadre concorrenti. Il giorno dell'inaugurazione dei giochi, nello stadio nazionale, in un torneo «lampo» fatto fra 15 squadre scelte a sorte, la nostra otteneva il 1° posto guadagnando un trofeo. Il 2° posto in classifica generale ci otteneva pure un trofeo e poi un viaggio a Guatemala dove abbiamo giocato con la squadra locale, rimanendo 1 a 1 e guadagnando un pallone. Un secondo pallone lo ha regalato il Ministro di Educazione, con il trofeo. Altri nostri ragazzi hanno guadagnato la medaglia d'argento nelle finali di nuoto.



DA NARZOLE

VILLAGGIO DELLA GIOIA

Lutti

Per ben tre volte, nell'anno che da poco si è spento, abbiamo sofferto l'angoscia terribile della perdita, così prematura, di ex-alunni, usciti proprio nell'arco di questi due anni dalla nostra Famiglia.

Tre adolescenti strappati all'affetto dei loro cari tragicamente: due mentre correvano ebbri di vita sul loro motorino; il terzo per incidente sul lavoro.

Da queste righe li ricordiamo alla memoria affettuosa dei compagni e di tutte le persone, che con noi condividono responsabilità e amore per la gioventù. Li ricordiamo per sentirci maggiormente uniti ai loro Cari in una partecipazione delicata e profonda al loro dolore; per dire che Sergio, Livio e Pierangelo continueranno ad essere presenti in mezzo a noi che tanto li abbiamo amati.

SERGIO SAVANT ALEINA: fu nostro ospite solo per pochi mesi. Era ancora quasi bambino! Coinvolto in una delicata situazione familiare, la viveva nell'intimo del suo cuore, soffrendo. E' morto nel marzo scorso, mentre correva sul suo motorino, forse cercando un po' di gioia!

LIVIO SAROTTO, di San Nazario di Narzole. Carattere dolce, serio, molto riservato. Frequentava le Scuole Tecniche presso i Padri Salesiani di Bra. Si vedeva in lui un modello d'impegno nello studio, di correttezza verso i Superiori, di schietta amicizia verso i compagni. Per la bontà e la delicatezza dei suoi sentimenti e la maturità del suo comportamento era il conforto dei genitori e dei suoi educatori. Per il suo avvenire l'animo si apriva alle più liete speranze. La morte lo ghermiva all'improvviso, nel tragico pomeriggio del 29 giugno u.s., vicino a casa sua, in quella pianura piena di verde e di sole!

PIERANGELO SCIORAMA: ci ha lasciato proprio alla vigilia di Natale per raggiungere in Cielo babbo e mamma!



Livio Sarotto



Pierangelo Sciorama

Il Prof. Claurio Carbone (a destra) con tre suoi alunni premiati ai Giochi di Primavera.

Delicato fino alla riservatezza, tanta era la sua discrezione. Un ragazzo che ci sembrava assente solo perchè, pur così giovane, già aveva imparato ad affidare la sua testimonianza ai fatti e non alle parole. Premiato con medaglia d'oro nel giugno scorso per l'esemplarità della sua condotta durante i quattro anni di vita collegiale, continueremo a ricordarlo come colui che ci ha donato l'esempio di una bontà umile e nascosta, coerente fino alla fine.

CESARE CASOTTO: fratello quarantacinquenne del nostro Coadiutore Fratello Luigi, capo tecnico del Villaggio della Gioia di Narzole. E' deceduto la



mattina del 28 dicembre u.s. mentre si recava al lavoro in macchina, tragicamente urtata da un pesante autocarro, lasciando moglie e tre figlie orfane.

Lauree

Finalmente una nota lieta. Il 10 novembre u.s., presso l'Università di Torino si sono brillantemente laureati **Claudio CARBONE**, che da ben sette anni svolge la sua attività educativa tra i nostri ragazzi, e **Giovanni GARRELO**, anch'egli nostro ex-Educatore. Felicitazioni vivissime con l'augurio fervido di profonde soddisfazioni nell'ingegnamento.

P. Ambrogio Peisino

DA COMO COLLEGIO GALLIO

IN MONTAGNA
D'ESTATE
E D'INVERNO

Dalla scorsa estate è tutta per noi del Gallio una magnifica residenza alpina: la «CA' BIANCA» a BORMIO!»
Anche se ha ancora bisogno di lavori di rifinitura, è stata sin dall'inizio molto accogliente.
Camerette a 2 - 3 - 4 letti con pavimento in moquette, servizio bar, ottima cucina diretta dalle Rev.de Suore del Gallio.
E poi bellissime passeggiate sui monti in estate. Pinete, ghiacciai, acque



scroscianti, zone selvagge hanno entusiasmato tutti. Ci si sentiva più vicini a Dio.

Durante l'inverno un nuovo modo di studiare: maestri e scolari sulla neve.

Le «Settimane Bianche» in montagna sono ormai passate dallo stadio

sperimentale alla fase di iniziativa ufficiale, avallata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Una maniera salutare e pedagogicamente valida di fare scuola e vacanze insieme...

Gli alunni, dopo la settimana di turno con i Professori, hanno manifestato vivissimo desiderio di ritornare presto alla «CA' BIANCA».

Finalmente qualcosa esente dalla contestazione...!

DA RAPALLO ISTITUTO EMILIANI

Nuove attrezzature sportive

E' vero che a un ragazzo basta un pallone tra i piedi e tanto spazio, per potersi divertire, ma ci sono anche molte altre attività sportive che divertono e sviluppano le capacità fisiche e atletiche. Per questo abbiamo voluto dotare il nostro Istituto di nuove attrezzature per giochi all'aperto: palla-canestro, attrezzo ginnico, castello svedese.

Da qualche tempo ci ha offerto la sua preziosa collaborazione un ex-alunno del Collegio S. Francesco, il Sig. Siritto Natale, giocatore di pallacanestro nella squadra cittadina. Così sarà possibile ai nostri ragazzi partecipare fin da quest'anno ai «Giochi della Gioventù», con la speranza, se non di arrivare primi, almeno di non sfigurare.

Vita Somasca in macchina

Sotto l'esperta guida di fr. Sante, Claudio, Attilio e Walter fanno funzionare il reparto litografia dove, tra l'altro, si stampa Vita Somasca.

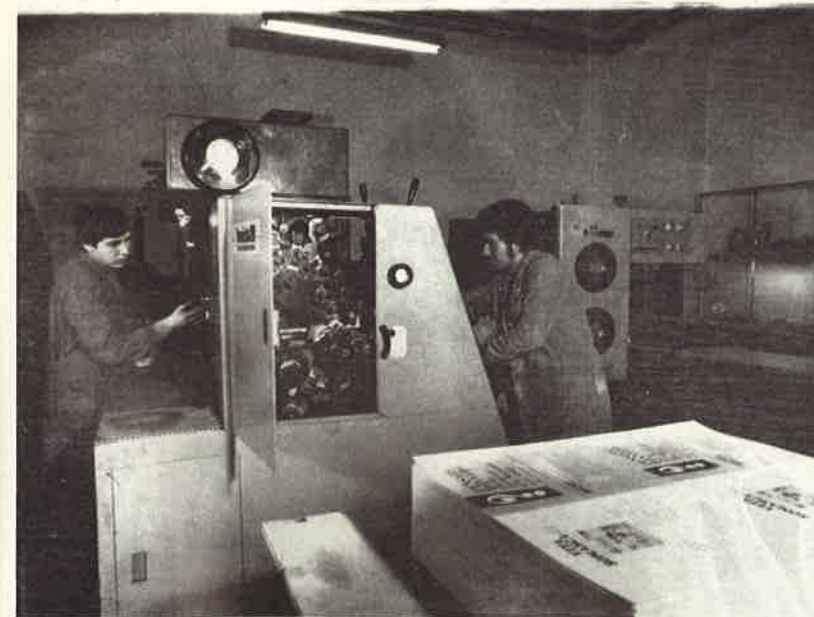
E' un lavoro di grande pazienza e precisione: dal montaggio all'incisione alla stampa ciascuno deve badare a non distrarsi troppo, per arrivare presto e bene al lavoro finito.

Walter esamina la precisione del montaggio.



Una veduta dell'attrezzo ginnico e del campo di palla-canestro. I nuovi giochi sono di produzione della ditta «R. Ghitti» di Endine.

Claudio e Attilio intenti alla registrazione della macchina «off-set».



DA ROMA

XXVI ASSEMBLEA
GENERALE
DELLA F.I.D.A.E.

LE NUOVE RESPONSABILITA' DELLA FAMIGLIA E DEI GIOVANI NELLA VITA DELLA SCUOLA

Nei giorni 27-30 dicembre u.s. oltre ottocento responsabili delle istituzioni scolastiche cattoliche, convenuti a Roma da tutte le parti d'Italia, hanno studiato i nuovi impegni pedagogici nella vita della scuola, specie in quella Media Superiore.

Nell'ambito di un disegno di legge, è prevista una radicale trasformazione del senso di partecipazione della Famiglia, dei Giovani (oltre il sedicesimo anno di età) e delle forze Sociali.



(da sinistra): On.le Scalfaro Dr. Oscar, Ministro P.I.; S.Em. Card. Antonio Samoré; S.Ecc. Mons. Placido Cambiaghi; P. Pio Bianchini - Fratelli Costantino e Giuseppe Sismondini dei Maristi, benemeriti Scuola Cattolica.

Assemblea Generale F.I.D.A.E. - 1972



La Famiglia non è più chiamata ad « ascoltare » la voce dei docenti e della Scuola o a « prendere » informazioni sull'andamento degli studi dei propri figli, ma entrerà, con parte attiva e anche sotto un certo aspetto determinante, a « gestire » o meglio « cogestire » la Scuola in tutte le fasi di impegno: programmazione, metodologia, verifiche. Responsabilità quindi aumentata nei riguardi della famiglia, la quale, ovviamente, deve essere adeguatamente preparata ai nuovi compiti di partecipazione, per non rischiare di ridurre la Scuola ad una rissosa assemblea a base di rivendicazioni settoriali.

I Giovani, dopo il compimento del sedicesimo anno, dovranno essere ammessi, in armonia con la presenza di dirigenti, docenti e genitori, a dire il loro pensiero e dare il contributo per la vita della Scuola in tutti i suoi aspetti.

Non vuoto assembleismo, come purtroppo abbiamo, con amarezza, degenerato le esperienze di assemblea, ma partecipazione effettiva con rappresentanze qualificate.

Le Forze Sociali dovranno portare nella Scuola le esigenze della Società, in modo che essa si metta a servizio della medesima e non pretenda di crearne le strutture, imponendo un anchilosato modo di pensare con la pretesa di determinarne l'azione.

Clima di collaborazione armonica tra le varie componenti, ciascuna nel proprio ambito, e spazio di corresponsabilità dovranno caratterizzare la vita della scuola italiana degli anni settanta. La Scuola Cattolica, con i suoi oltre mille istituti, vuole rendere attuali queste prospettive, realizzando quel dialogo costruttivo che è uno dei postulati fondamentali della pedagogia cristiana.

I tre giorni di studio, sotto la guida del Presidente Generale, il nostro confratello Pio Bianchini, si sono conclusi con un ordine del giorno che, mentre auspica l'approfondimento sul piano psico-socio-pedagogico di tutto il delicato argomento, esorta gli Istituti Cattolici a preparare Famiglia e Giovani alle nuove responsabilità di cogestione e ad immetterli negli organismi di governo collegiali delle istituzioni scolastiche ed educative.



DA VELLETRI

COLLEGIO
VOCAZIONALE

Domenica 14 gennaio '73 i nostri Seminaristi hanno visitato, in una meravigliosa giornata di sole, la Città Eterna.

Hanno visto il Colosseo, ancora in... riparazione; la nostra Basilica di S. Alessio con il suo bel presepe poliscenico, opera di grande... pazienza e di arte dei nostri Studenti teologi e meta di ininterrotti pellegrinaggi nel periodo natalizio; la Basilica di S. Pietro e la sua sterminata Piazza, che a mezzogiorno si è letteralmente riempita di folla, quando il Papa si è affacciato a parlare e a pregare dalla finestra del suo studio; e poi il nostro Istituto per orfani di S. Maria in Aquiro con i Padri e con Tolve ed Enzo.

Infine, dopo aver ammirato il presepe di Piazza Euclide con le sue innumerevoli scene, sono entrati nello zoo. E' facile pensare quello che hanno provato dinanzi a tanta varietà di bestie: il mondo della fantasia divenuto realtà...

Una giornata varia e gustosa che a volo d'uccello ha dato un'idea della bellezza di Roma, allietata per fortuna da poche macchine e in compenso da tanta gente di ogni nazione, in una bella domenica di gennaio, con un clima dolcissimo di anticipata primavera.

In P.za San Pietro dopo l'Angelus del Papa. Breve sosta nello zoo.

IL PRESEPIO POLISCENICO DI S. ALESSIO IN ROMA

CINQUE RAPPRESENTAZIONI BIBLICHE

2° scena: Patriarchi e Profeti annunciano il Messia.



Grazie alla iniziativa veramente geniale e creativa dei Chierici Teologi Somaschi il presepio di Sant'Alessio all'Aventino, da dodici anni polarizza l'attenzione dei visitatori e degli appassionati presepisti di tutta Italia. In realtà quello della Cripta di Sant'Alessio non è un presepio solo, bensì un circuito di rappresentazioni bibliche che si succedono in cinque quadri opportunamente scanditi da improvvise apparizioni e da effetti scenografici dal ritmo serrato e ininterrotto. Il tutto si svolge nel tempo di dieci minuti. Questa sintesi del mistero — da Eva ai giorni nostri — è un pregevole insieme riflettuto sulle espressioni, i movimenti, le posizioni dei personaggi; val la pena quindi fare un breve commento su ognuno dei cinque scenari di questo singolare e policromo presepio.

Prima scena: all'inizio c'è un « progetto » unico dell'amore di Dio che crea il cielo, la terra, gli animali, e affida il creato all'uomo fatto padrone dell'universo.

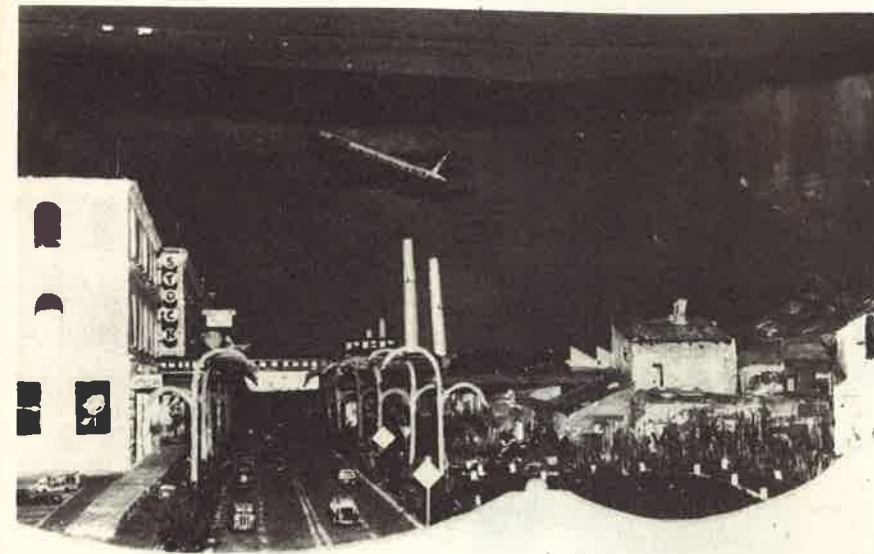
Seconda scena: all'esperienza religiosa di molti popoli, all'attesa dei giusti come Noè salvato dalle acque del diluvio, Dio risponde provocando la singolare iniziativa di un pastore. Abramo, che su invito di Dio lascia i suoi parenti e da' in eredità ai suoi figli la terra di Palestina.

Terza scena: il Signore conduce finalmente a buon fine tutta la trama di



3° scena: La nascita del Salvatore.

4° scena: Cristo presente nella moderna civiltà.



5° scena: La Chiesa luce per l'umanità.



una storia svoltasi senza particolare clamore. Maria e Giuseppe, anche in questo momento pronti, salgono a Betlemme, per rispondere al censimento di Augusto. Mentre si trovano colà, si compiono i giorni in cui Maria dà alla luce Gesù.

Quarta scena: vi è rappresentato, il Cristo presente nella moderna civiltà. E benchè la presenza di Cristo abbia segnato una grande svolta della storia dell'umanità, questa continua e matura con le libere scelte degli uomini. Ma di fatto ancora oggi la società procede con

il suo ritmo di conquista, le sue leggi di consumo e di ingiustizia che favoriscono i più forti. La scena rappresenta sazietà e fame, baracche da una parte e palazzi dall'altra, cultura e istruzione contro ignoranza e analfabetismo, potere di pochi e asservimento di chi è considerato solo numero.

Quinta ed ultima scena: il Vangelo è arrivato in tutti i punti del globo; la Chiesa ha continuato lungo i secoli, tra errori e speranze, la missione di Cristo per la trasformazione dell'uomo e della società: dall'Egitto, la civiltà delle piramidi, all'estremo oriente popolato di pagode, all'America dominata dagli aztechi.

Un commento sonoro, in sottofondo, illustra e guida il visitatore, che così conclude: « Oggi nuovi compiti attendono la Chiesa: promuovere la liberazione dei popoli dell'America, rendersi presente tra i popoli dell'Asia e dell'Africa che chiedono pane e allontanamento di ogni focolaio di guerra. In particolare ai cristiani di Roma guidati dagli insegnamenti del vicario di Cristo, il Papa, è richiesta oggi fedeltà alla loro missione: essere per tutte le Chiese cristiane segno di unità, di libertà e modello nell'impegno per i più poveri ».

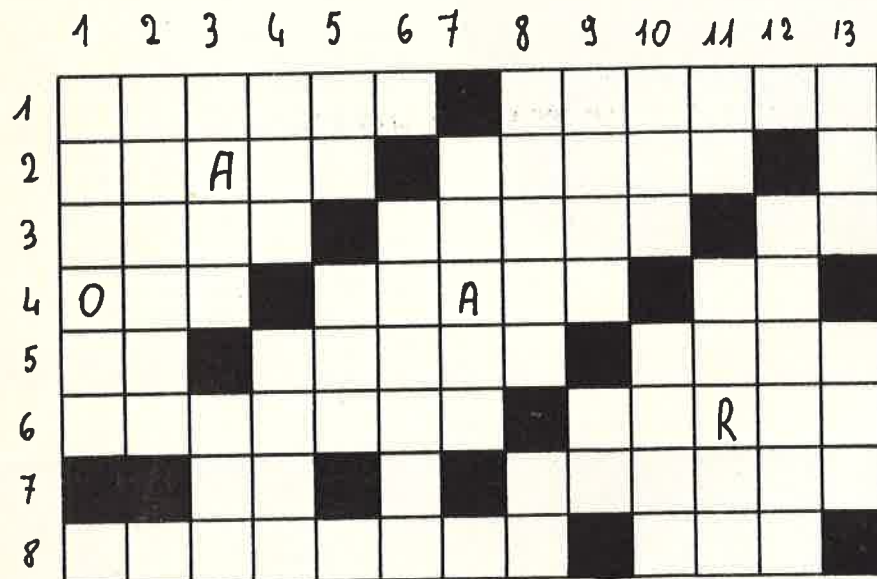
E' senz'altro un presepio che dice qualcosa...

Ennio Crevacuore

GIOCHIAMO INSIEME

IN QUESTO NUMERO UN NUOVO CONCORSO A PREMI
RISOLVETE I GIOCHI E INVIATELI A « VITA SOMASCA »:
POTRETE PARTECIPARE AL SORTEGGIO DI UN PREMIO.

SCOPRIPREMIO



CRUCIVERBINO FACILITATO

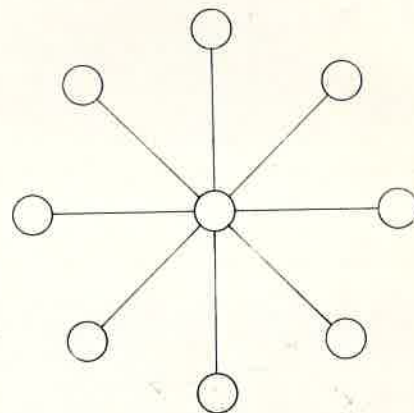
ORIZZONTALI :

- 1) Regione d'Italia. Afflitto, malinconico
- 2) Taccagno. Volto verso terra
- 3) Arruolamento alle armi. Acchiappata. Nota musicale
- 4) Numero uno, in inglese. Razza di cane. Oro Pilla
- 5) Istituto Tecnico. Diletto. Club Ragazzi Filatelici
- 6) Riso leggero. Nome della Fracchi
- 7) Preposizione semplice. Ortaggi
- 8) Contristato. Altare

VERTICALI :

- 1) Famiglia reale di Francia
- 2) Fatto accaduto
- 3) Attraversa il mare.... e Gian
- 4) Età geologica. Fiume di Firenze
- 5) Torino in automobile. Legati alla lenza
- 6) Parte liquida del sangue
- 7) Campo di erba
- 8) Va sui binari. Sigla di Como
- 9) Mangiato dai vermi. Cagliari targato
- 10) Istituto Nazionale Assicurazioni. Miniera
- 11) Voce del verbo sapere. Terrore, spavento
- 12) Omero
- 13) Sacerdote di Samuele. Federazione Atletica Italiana

L'OCCHIO MATEMATICO



Metti nei cerchi i numeri dall'uno al nove in modo che tutte le diagonali diano lo stesso risultato: 15.

CACCIA ALL'INCOGNITA

Cerca di indovinare quale numero XXX
bisogna mettere otto volte al posto della « X », tenendo presente X
che è sempre lo stesso e il risultato è 1.000 X

1.000

ANNO DI PREGHIERA A MARIA

OTTOBRE 1972 / 73



facciamo Chiesa con Maria